

Capitolo Secondo - L'attivismo civico degli 'immigrati' tra pratiche di dono, espressione di cittadinanza e richieste di riconoscimento

di Maurizio Artero

INTRODUZIONE

A partire dal 2020, il diffondersi del virus Covid-19 ha avuto gravi ripercussioni a livello globale. L'Italia, prima e più di altre nazioni, è stata interessata da questo fenomeno, che ha messo in luce alcune questioni critiche dell'organizzazione sociale del paese. Tra le questioni che la crisi pandemica ha sollevato in Italia, c'è l'effetto negativo sulle condizioni della popolazione più marginale, tra cui rientrano molti immigrati. In particolare, per quanto riguarda questi ultimi, fin da subito le persone con tratti somatici che rivelavano un'origine straniera, e specialmente le persone di origine cinese o asiatica, sono state stigmatizzate come presunta causa del diffondersi del virus (Ambrosini 2020); le restrizioni alla mobilità internazionale hanno impedito ai migranti di viaggiare verso i paesi di provenienza e ai richiedenti asilo di sbarcare sulle coste italiane (ibid.); le disposizioni per il contenimento del contagio sul territorio italiano, ed in particolare le chiusure imposte a tutte le attività dallo Stato, hanno reso difficile accedere a importanti servizi, come il rinnovo dei documenti, mentre l'accesso all'assistenza sanitaria, in un momento particolarmente critico, risultava complicato, specialmente per gli immigrati con uno status precario o irregolare (Bonizzoni, Artero e Hajer 2021).

Come evidenziato dai dati, infine, gli effetti della crisi economica provocata dalla pandemia si sono scaricati specialmente sui lavoratori stranieri. Questi, ed in particolare la componente femminile, hanno subito una maggiore perdita dell'occupazione e goduto di minori tutele economiche da parte dello Stato, soprattutto a causa della natura temporanea o informale di molti dei loro contratti di lavoro (Quaranta, Trentini e Villosio 2021). Il risultato è che la popolazione 'straniera' ha affrontato la pandemia in condizioni economiche difficili: oltre un milione e mezzo di immigrati si trovavano in condizione di povertà nel 2020, il 29% del totale contro il 7,5% dei cittadini italiani (Istat 2021).

A partire dal contesto qui richiamato, in questo capitolo si cercherà di illustrare lo sviluppo di azioni solidali da parte di persone e gruppi di origine immigrata, durante e al di fuori di quella che può essere definita 'crisi pandemica'. Come si sottolineerà nella prima parte di questo capitolo, la pandemia ha condizionato le persone straniere e, conseguentemente, anche le organizzazioni 'immigrate', rappresentando per esse, però, non solo un ostacolo ma anche un'opportunità. Infatti, da una parte, la pandemia ha costretto a sospendere molte attività delle organizzazioni, ha limitato la possibilità di riunione, e influito anche sulle capacità economiche dei singoli partecipanti e delle associazioni. D'altra parte, ha fatto emergere delle necessità a cui associazioni immigrate e singole persone di origine straniera hanno prontamente dato risposta, in uno slancio che ha rinvigorito l'attivismo della società civile, compresa quella immigrata. In particolare, se una parte considerevole degli sforzi si sono rivolti all'aiuto di connazionali e stranieri nei paesi d'origine e in Italia, si è assistito anche all'impegno di associazioni e singoli a favore della società e delle istituzioni italiane: il prodursi di

attività di aiuto ai più bisognosi, senza distinzioni di nazionalità; le raccolte di denaro e beni a favore di istituzioni ed enti nazionali; l'impegno di persone di origine straniera in associazioni nazionali. Mentre la prima parte si concentra così sull'aiuto offerto da singoli e gruppi durante la pandemia, successivamente il capitolo rivolge l'attenzione a importanti significati che questi aiuti rappresentano, non solo nel contesto pandemico. Da questo punto di vista, prima di tutto le forme di aiuto dei migranti sono espressioni di una cittadinanza dal basso; come cittadinanza attiva, cioè impegno per un bene comune alla cui base si riscontra un senso di responsabilità che travalica la dicotomia tra cittadini e non-cittadini, a cui si aggiungono iniziative, che rivendicando diritti, riconoscimento e cambiamento sociale, rivelano il carattere più militante della cittadinanza dal basso dei partecipanti. Le azioni degli intervistati hanno, inoltre, il significato del dono, innanzitutto quello quantificabile delle distribuzioni di denaro e beni che si dispiegano non solo in Italia ma verso i Paesi d'origine tramite rimesse collettive, ma anche di dono di sé, del proprio tempo ed energie. Si tratta in ogni caso di esempi di un dono post-moderno che non richiede il sacrificio del proprio benessere, ma si connette con alcuni benefici che il dono è in grado di offrire a chi dona: benessere psicologico, socialità, integrazione, crescita personale e riconoscimento sociale. Infine, saranno considerate le difficoltà che associazioni e persone incontrano nell'agire solidale, con singoli partecipanti di origine immigrata che lamentano i pregiudizi incontrati collaborando con persone italiane, e le organizzazioni che accusano di scarsa considerazione le istituzioni pubbliche nazionali e locali. Punti di vista che gettano luce su quanto le persone di origine immigrata impegnate in varie forme di solidarietà attiva ambiscano al riconoscimento del valore delle loro attività e ad un ruolo da pari nell'ambito della società civile italiana.

2.1 La ricerca qualitativa: le caratteristiche del campione di intervistati

Il capitolo si basa sull'analisi di interviste condotte con persone di origine straniera impegnate in varie forme di solidarietà attiva. Si tratta di 64 interviste raccolte nel corso del 2022 in tutta Italia: 27 interviste con partecipanti residenti nell'Italia settentrionale, 15 in centro Italia (cioè tra Toscana, Umbria, Marche e Lazio) e 22 tra Sud e isole. Tra i 64 intervistati è maggioritaria la componente femminile: 36 sono le partecipanti a fronte di 28 uomini. Uomini e donne intervistati hanno in media 43 anni e si concentrano nella fascia di età tra 35 e 55 anni. Questo, insieme al fatto che in maggioranza vivono in Italia da 10 o più anni, suggerisce che si tratti di persone ben inserite a livello sociale e lavorativo. Anche se non è un dato rilevato in maniera sistematica, infatti, nelle interviste emerge come in genere gli intervistati abbiano una famiglia e un lavoro in Italia.

Diversificata è l'origine nazionale dei partecipanti (tabella 1). In particolare, 23 sono nati o hanno genitori nati in Africa, 16 in Europa, 13 in Asia e 12 in America. Tra le prime 5 origini nazionali degli intervistati, invece, figurano Ucraina, Senegal, El Salvador, Filippine e Marocco.

Tabella 1: Origine geografica dei partecipanti

Continente	Numero di partecipanti	Principali Paesi di provenienza	
Africa	23	Senegal	6
		Marocco	4
Europa	16	Ucraina	8
Asia	13	Filippine	4
America	12	El Salvador	5

Le interviste hanno anche permesso di scoprire in quale tipo di attività solidali gli intervistati sono solitamente impegnati. Seppure ci sia una prevalenza di persone impegnate in organizzazioni 'immigrate', cioè formate da connazionali o persone di origine straniera (ad esempio attività svolte in associazioni o comunità etniche), non è raro avere persone che si impegnano regolarmente all'interno di associazioni prevalentemente italiane (ad esempio la Croce rossa o i sindacati di categoria). Da questo punto di vista, emerge anche come l'impegno in un tipo di associazione non sia esclusivo: diversi intervistati affiancano l'impegno in un'organizzazione immigrata a quello in un'associazione nazionale o ad altre forme individuali e informali di aiuto, svolte cioè all'esterno di una cornice collettiva e in qualche modo formale (Ambrosini 2016).

2.2 La solidarietà durante la crisi pandemica, tra forme di aiuto alle comunità immigrate e sostegno alla società italiana

Le difficoltà e le opportunità portate dalla pandemia

L'indagine qualitativa prima di tutto ha messo in luce le implicazioni della pandemia per i partecipanti e per le associazioni di persone immigrate. Sono così emerse le difficoltà che all'indomani della pandemia molte organizzazioni hanno dovuto affrontare, insieme alle opportunità che invece questa situazione ha offerto alle stesse e alle persone attive al loro interno.

Un primo aspetto emerso sono proprio le difficoltà delle organizzazioni che si possono definire 'immigrate'. Infatti, molte associazioni formate da persone con background migratorio sono state costrette a sospendere molte delle loro attività tradizionali, a causa del confinamento, prima, e delle limitazioni alle aggregazioni di persone in un determinato luogo, poi. Dallo sportello informativo alle manifestazioni pubbliche, le organizzazioni hanno dovuto abbandonare le attività che spesso le caratterizzavano. Questo le ha messe in crisi, soprattutto in riferimento al mandato che sentivano di dover portare avanti.

Jereh, presidente di un'associazione che promuove la scoperta delle culture africane, ha dovuto interrompere molte attività durante le prime fasi del Covid, come i corsi di musica.

“Prima della pandemia, proponevamo attività di aggregazione che non si potevano fare più, per cui l'unico aiuto che abbiamo potuto dare è rimanere un punto di riferimento per alcuni gruppi sociali... Tutte le attività piano piano sono state un po' perse per la paura rispetto al virus. C'è un corso ad esempio, che è la banda musicale, per i ragazzi che vengono qui ad imparare a suonare gli strumenti musicali. Di solito venivano al giovedì e spesso usavano strumenti a fiato, strumenti che hai paura ad usare in questo contesto. Prima erano in tanti ma adesso praticamente nessuno viene più” (Int.3, Jereh¹³).

Come suggerisce Jereh, la pandemia ha così significato il ripensamento delle associazioni, inclusa la riconsiderazione delle proprie attività. Tutto questo mentre il confronto interno alle organizzazioni era complicato. Durante la pandemia, infatti, soprattutto nei primi mesi, era esclusa la possibilità di riunirsi anche tra i membri. Ciò ha comportato la sospensione di pranzi comuni o delle feste all'interno delle associazioni o organizzazioni, come ci racconta Michaela, membro di una comunità salvadoregna di Milano:

“Noi si organizzava un pranzo tutte le domeniche in cui si facevano dei dolci, delle cose da mettere a tavola dopo la messa, per stare insieme e divertirsi e discutere. Ognuno di noi, poi, metteva dei soldi. Quello che veniva raccolto si usava per fare le nostre attività... Nel primo periodo del Covid però non si faceva perché era tutto chiuso” (Int.8, Michaela).

¹³ I nomi degli intervistati sono stati pseudoanonimizzati per salvaguardarne l'identità

Le parole di Michaela mettono in luce come la crisi pandemica e le disposizioni per il contenimento del contagio abbiano influito anche sulle capacità economiche delle associazioni e organizzazioni immigrate, che già normalmente possiedono meno risorse e riconoscimento di quelle italiane. Le associazioni degli immigrati hanno subito il peggioramento delle condizioni economiche di molti dei loro membri, che conseguentemente hanno destinato ad esse meno risorse; inoltre, hanno bloccato attività come la raccolta fondi dei pranzi comunitari e colpito anche altre fonti di guadagno. Un caso di rilievo è quello raccontato da Habib presidente di un'associazione senegalese. La pandemia ha costretto alla chiusura del bar dell'associazione, che serviva a finanziare le attività, oltre a fornire lo spazio per le raccolte fondi di altre associazioni.

“Noi [organizzazioni di immigrati] rappresentiamo una categoria molto fragile, che ha bisogno di sbocchi economici... Finché non c'era il Covid, la nostra sede aveva un bar che in qualche modo poteva essere uno strumento che faceva entrare soldi e aiutare tanto anche altre associazioni a fare raccolta fondi” (Int.7, Habib).

Un altro esempio è dato, invece, da quelle associazioni di mutuo aiuto costituite da persone provenienti dagli stessi luoghi. Queste organizzazioni generalmente si basano sul contributo economico dei propri membri che si riuniscono periodicamente e versano una quota partecipativa. Con questa quota, le associazioni portano avanti le proprie attività che riguardano principalmente la tutela dei membri iscritti quando sono in difficoltà, ad esempio: il rimpatrio delle salme, l'aiuto economico a coloro che hanno perso il lavoro in Italia, rimesse collettive verso istituzioni nelle zone d'origine. Come ci racconta Chenor, presidente di un'organizzazione di Senegalesi di Pavia:

“Il problema maggiore è anche incontrarsi, perché per avere sempre delle persone bisogna avere un posto dove incontrarsi ogni tre mesi, ogni due mesi. Adesso non ci vediamo spesso e se non vedi le persone è difficile anche fare rispettare le quote mensili dell'associazione. In questi due anni qua del Covid solo il direttivo ha dato la quota mensile. Nel direttivo siamo dodici persone, quindi capirai che sono due anni che non entrano molti soldi” (Int.10, Chenor).

Nonostante queste difficoltà, le organizzazioni hanno saputo rispondere alla situazione di crisi creata dal Coronavirus. Infatti, la pandemia ha fatto emergere delle necessità e dei bisogni (o rafforzato necessità e bisogni) a cui associazioni immigrate e singoli partecipanti immigrati hanno dato risposta. Se i migranti si distinguono come gruppo particolarmente vulnerabile, emerge però che non sono in alcun modo indifesi o apatici. In questo senso, la pandemia è stato anche un fattore che ha mostrato e rinvigorito l'attivismo della società civile, compresa quella immigrata, come ci racconta anche Abbaas.

“Tante persone si sono attivate da casa per donare o fare volontariato. Ricordo ancora le dirette su Instagram. È stato un bel periodo per il volontariato perché c’è stata tanta partecipazione. Noi abbiamo fatto delle iniziative giornaliere di ascolto online, in accordo con i Comuni, per i ragazzi. Io personalmente ho fatto degli spettacoli online anche da Cecina dove erano collegate 15 scuole che vedevano in diretta lo spettacolo. Abbiamo fatto attività di ascolto, dei video laboratori, anche manuali” (Int.55, Abbaas).

Dalle interviste emerge come la pandemia abbia portato alla nascita di nuovi gruppi o all'adesione di nuovi partecipanti alle attività delle associazioni. Molto spesso, però, sono anche le organizzazioni e i membri già attivi che si sono impegnati a trovare modi di aiutare, anche aggirando gli ostacoli, le limitazioni e le strettoie emerse durante la pandemia per raggiungere coloro che erano più in difficoltà. Così racconta Elina, attiva a Napoli con la sua organizzazione:

“Non avendo la possibilità di chiamare i soci o coinvolgere le altre persone ho dovuto sospendere l’attività dell’associazione, ma questo non significa che siamo rimaste ferme. Comunque mi arrivavano le richieste quando una persona aveva bisogno... Quando per esempio una persona stava facendo delle cure qui e non aveva nessun familiare, o non aveva i documenti e si è trovato privo di tutto, sia perché privo di risorse economiche sia perché è rimasto proprio fuori dagli aiuti statali, a questo punto mi sono rivolta ai colleghi professionisti. Abbiamo raccolto il cibo, i dispositivi anche medici, mascherine, o altro” (Int.65, Elina).

Queste iniziative hanno avuto un impatto importante ed hanno operato in diversi modi e a favore di diversi beneficiari. Per dar conto di tutto questo, nelle prossime due sezioni si vedranno alcune forme di aiuto che sono emerse a seguito della pandemia, prima a favore delle persone straniere, in Italia e all'estero, poi a vantaggio della società italiana.

Iniziative solidali da parte degli immigrati e aiuto alla popolazione straniera durante la pandemia

Durante la pandemia, una parte degli sforzi delle organizzazioni immigrate e dei singoli partecipanti è stata diretta all'aiuto di connazionali nel paese di origine. Infatti, l'emergenza sanitaria e sociale è avvenuta su scala globale e ha così riguardato (seppure in misura diversa e in tempi diversi) anche i paesi d'origine degli intervistati. In particolare, la pandemia ha impedito spesso di continuare l'invio di materiali e beni verso l'estero; però tra gli intervistati esistono casi di persone che hanno dichiarato di aver inviato una varietà di risorse specificatamente dirette ad alleviare i problemi causati dal Coronavirus nella loro patria: si tratta di materiali e soldi destinati a persone e istituzioni bisognose a causa delle conseguenze della pandemia. Tra loro, molti hanno affermato di aver inviato personalmente risorse materiali e monetarie verso i paesi d'origine. Accanto a questo fenomeno di rimesse individuali, però, è coesistito anche l'invio di rimesse collettive che i membri delle

organizzazioni hanno destinato a persone o istituzioni all'estero, tramite le organizzazioni di cui fanno parte. Così si è espressa Liliana a questo proposito:

“Soprattutto con il Covid, la mia isola, Capo Verde, essendo un’isola turistica, ne ha risentito molto, soprattutto dal punto di vista economico, e quindi molte famiglie si sono trovate in difficoltà. Abbiamo fatto iniziative sia di mandare vestiti sia di raccolta di soldi, perché tra la rete di immigrati ci si aiuta molto. Quindi abbiamo fatto questa raccolta per le famiglie più bisognose a Boa Vista” (Int.25, Liliana).

La pandemia si è inserita in alcuni contesti in cui la situazione era già molto critica, esacerbando i problemi della popolazione. I singoli partecipanti e le organizzazioni in molti casi si sono sentiti in dovere di dare una mano in situazioni particolarmente delicate, superando alcune limitazioni. Un caso di rilievo è quello presentato da Bayé, che ha aiutato ad organizzare l'invio di materiali tramite aereo privato in Burkina Faso nonostante la sospensione dei voli e dei trasporti verso il Paese.

“Ho collaborato con la sezione di Napoli della mia associazione quando hanno deciso di organizzare un aereo per portare i beni in Burkina Faso, perché non c’erano più aerei che andavano lì... Il presidente ha così dovuto noleggiare un aereo per portare i medicinali e altri beni” (Int.30, Baye).

Nonostante questo, emerge come la maggior parte dell'aiuto tra connazionali e immigrati si sia sviluppata in Italia. La forma probabilmente più evidente e diffusa di aiuto è stato il sostegno materiale agli stranieri più bisognosi. Come visto, la crisi da Coronavirus dal punto di vista economico ha colpito in maniera particolarmente forte gli immigrati, che sono stati i più sacrificati nel mercato del lavoro (Quaranta, Trentini e Villosio 2021). A questo si sono aggiunte le misure in tema di contenimento e contrasto al diffondersi del virus. In particolare, le autorità italiane hanno elaborato disposizioni eccezionali per la salvaguardia del sistema sanitario nazionale e il contenimento delle infezioni che hanno imposto il divieto di spostamenti e assembramenti in luoghi pubblici, la chiusura della maggior parte delle attività commerciali e il confinamento in casa. Queste misure si sono rivelate probabilmente necessarie per la salvaguardia della salute pubblica; allo stesso tempo, in questo contesto, lo Stato italiano si è dimostrato incapace di assistere le persone più vulnerabili, tra cui molti stranieri. Recependo questi problemi, sono emerse su tutto il territorio nazionale diverse iniziative del volontariato ed associazionismo immigrato che hanno tentato di sopperire alle carenze istituzionali attraverso la distribuzione di risorse fondamentali agli stranieri maggiormente in difficoltà. Come testimonia Hadi per la comunità Senegalese in Veneto, infatti:

“Nella comunità c’erano tante persone in difficoltà, chi non lavorava, chi aveva perso il lavoro. C’era una bella fetta, parecchi, che fanno un lavoro autonomo, non sono dipendenti, e durante il Covid erano esclusi dai sussidi... Noi abbiamo fatto delle borse con generi alimentari che

abbiamo consegnato alle persone bisognose. E così come noi l'hanno fatto a Vicenza, Verona, Padova, Venezia... Quindi la comunità nel suo interno ha risposto, ha trovato questa forma di aiuto per stare vicino ai connazionali che avevano bisogno” (Int.51, Hadi).

Da questo punto di vista, tra quelle adottate dalle organizzazioni durante la pandemia, l'attività prevalente è stata proprio la distribuzione di generi alimentari. Accanto a questa, però, c'è stata la raccolta e distribuzione di denaro. Molte associazioni, infatti, hanno deciso di aiutare i connazionali e gli stranieri in difficoltà economiche conseguenti l'emergenza sanitaria, attraverso donazioni mirate a contribuire al pagamento delle necessità principali delle persone, comprese le bollette e l'affitto della casa.

“Soprattutto tra marzo e giugno 2020, quando le persone senza documenti non potevano uscire per lavorare perché ti fermavano e dovevi dimostrare con l'auto-dichiarazione che lavoravi, molti connazionali sono stati licenziati dal datore di lavoro e così non avevano soldi neanche per prendersi da mangiare. Abbiamo dato a questi una mano anche per pagare l'affitto e le bollette, perché le famiglie, soprattutto se hanno fatto i bambini, hanno necessità e non possono farne a meno” (Int.9, Zanita).

Questa forma di aiuto ha riguardato anche le associazioni di mutuo-aiuto come quella di Chenor, conosciuto in precedenza. Nonostante le difficoltà a finanziarsi, infatti, la sua associazione ha deciso di distribuire i soldi ad alcuni residenti di origine senegalese a Pavia che non erano iscritti all'associazione:

“In base a quello che avevamo, anche con l'aiuto di altre persone senegalesi, l'associazione ha tirato fuori dalla cassa il totale che avevamo raccolto, 3.000 euro, e li abbiamo divisi tra le persone bisognose. DOMANDA: Sono famiglie senegalesi iscritte all'associazione? RISPOSTA: Sono senegalesi che avevano bisogno. Magari col Covid non potevano andare a lavorare, il loro lavoro non andava. Ci sono delle cose che puoi fare perché sai le persone chi sono, la loro situazione familiare la sai e gli dai una mano, quello che potevi” (Int.10, Chenor).

Volontari e organizzazioni hanno cercato di sopperire anche ad altri bisogni, non strettamente materiali. Il confinamento domestico imposto specialmente tra marzo e maggio 2020 ha avuto diversi effetti negativi sulla popolazione italiana. Uno di questi è il peggioramento dei problemi psicologici, a causa anche della mancanza di una normale socialità e del sentimento di solitudine. Questo problema ha toccato, ovviamente, anche la popolazione immigrata in Italia. Per rispondere a ciò, ci sono associazioni che hanno offerto servizi psicologici gratuiti dedicati esplicitamente alla popolazione straniera. Il caso costituito dal gruppo Abrazo Latino che ha dato sostegno psicologico agli stranieri latino-americani è emblematico:

Con la mia comunità abbiamo aiutato questo nuovo gruppo che si chiama "Abrazo latino" in cui ci sono membri di diversi paesi dell'America Latina e che più che altro dà assistenza sociale. Questo gruppo ha tanti di madrelingua spagnola che lavorano in Lombardia e che danno assistenza psicologica (Int.9, Zanita).

Le donne sono risultate particolarmente vulnerabili a causa del confinamento casalingo; per loro, oltre ai problemi di solitudine e mancanza di vita sociale, in alcuni casi si sono aggiunte le violenze domestiche. Alcuni dei partecipanti intervistati sono impegnati in gruppi di sostegno alle donne che durante la pandemia hanno sviluppato un aiuto a distanza specificatamente per la componente femminile della popolazione straniera. È il caso di Freira che ad Ancona col suo gruppo ha svolto attività online per donne straniere.

“Ci siamo impegnati tantissimo, abbiamo fatto un sacco di cose, tipo stare vicinissime alle donne che erano sole dentro casa...abbiamo fatto di tutto per stare vicino alle donne straniere fondamentalmente. Perché spesso le donne straniere sono sole... che ne so, chiedevamo a loro di fare foto ai fiori che vedevano fuori dalla finestra, il tramonto che vedevano dalla finestra, di fotografare quello che cucinavano. Tre volte a settimana facevamo canto, suonavamo tutti insieme, abbiamo fatto concerti online e tante, tantissime attività abbiamo fatto; anche delle cose fondamentali, come per esempio, il corso di informatica per le mamme perché il disagio totale che ha portato la pandemia alle donne straniere è stato fortissimo” (Int.16, Freira).

Le misure eccezionali a salvaguardia della salute pubblica hanno anche causato problemi nell'accesso a servizi e uffici pubblici, tra cui quelli necessari per il rinnovo e l'ottenimento dei permessi di soggiorno (vedi Bonizzoni, Hajer e Artero 2021). Alcuni intervistati si sono così attivati per dare informazioni burocratiche o mettere le persone in contatto con le istituzioni anche in quel periodo. Ad esempio, Christian, della comunità filippina di Palermo racconta:

“Per il Covid ci sono state tante difficoltà per rinnovare e fare il permesso di soggiorno perché bisogna andare a Roma, e tante persone non sanno cosa fare. Ci sono persone che non sanno usare bene computer, cellulare, non riescono a prendere appuntamento a Roma... lo li metto in contatto con il consolato, li aiuto a fare le pratiche” (Int.39, Christian).

Una difficoltà particolare ha riguardato l'accesso al sistema sanitario, specialmente per gli immigrati con un permesso di soggiorno precario (ad esempio soggetto a continui rinnovi) o del tutto senza permesso di soggiorno. Durante il Covid, queste persone hanno perso importanti punti di riferimento per l'assistenza sanitaria e hanno avuto difficoltà ad ottenere le cure necessarie (Carlotti 2020). Ad aiutarli, in alcuni casi, sono stati persone, come Demba, che grazie alle loro conoscenze e alla padronanza della lingua italiana sono riusciti a fare da mediatori con i medici:

“C’era anche un ragazzo gambiano che durante questa pandemia era malato, ma il centro di accoglienza non gli dava l’assistenza di cui aveva bisogno e lui voleva andare in ospedale perché aveva proprio paura. Io ho chiamato la dottoressa che conosco personalmente, spiegandole questa situazione, e lei mi ha dato una prescrizione, dicendomi “se poi non guarisce così, chiamiamo il pronto soccorso”. Con il mio intervento l’abbiamo salvato in qualche modo. Lui si è curato ed è stato bene” (Int.28, Demba).

Gli immigrati hanno sofferto anche le barriere linguistiche e informative riguardanti le disposizioni per il contenimento del virus (Carlotti 2020). Associazioni e singoli partecipanti si sono così resi disponibili a diffondere le informazioni sulle misure e l'accesso ai servizi della sanità.

“Io faccio la mediatrice, e quindi continuo a diffondere le informazioni che riguardano l’ambito sanitario. Si tratta di informare le persone su tutto quello che riguarda la pandemia. Diffondere informazione dove puoi andare a fare il tampone gratis, quale costo ha, oppure dove si fanno le vaccinazioni senza prenotazioni o senza documenti” (Int.21, Tetyana).

Questa mediazione ha riguardato (e aiutato) anche le istituzioni sanitarie nazionali. Ad esempio, ci sono partecipanti, come Dayananda, che hanno fatto mediazione linguistica con il personale degli ospedali e per gli ospedali stessi:

“Durante la prima ondata [della pandemia] avevo paura, ma ho fatto quello che potevo: mancavano informazioni nelle varie lingue, i medici iper-stressati... era un caos, non si capiva niente. La gente immigrata non sapeva cosa potesse fare, se poteva uscire di casa, non si potevano incontrare i familiari in ospedale. Allora io chiamavo i medici e provavo a fare una mediazione linguistica, a tradurre e spiegare” (Int.43, Dayananda).

L'accesso alla sanità, compresi i controlli sulla positività al Covid, era particolarmente complicato per gli stranieri irregolari. Associazioni di volontariato hanno così cercato, ad esempio, di aprire canali per queste persone:

“Abbiamo anche aiutato per questioni sanitarie, mandando personale sanitario nelle case a fare il tampone perché se le persone fossero uscite di casa avrebbero potuto infettare gli altri... allora noi abbiamo collaborato con l’ASL. Questa arrivava per fare il tampone. Con le istituzioni abbiamo fatto anche il click day e open day per fare in modo che potessero fare il tampone anche quelli che non avevano documenti” (Int.22, Maria Marta).

Come ci dicono queste ultime interviste, partecipanti e associazioni immigrate hanno quindi offerto una mano e si sono poste in relazione anche con le istituzioni sanitarie italiane per garantire la salute pubblica. In effetti, singoli partecipanti ed associazioni immigrate sono stati preziosi anche per quegli

enti e organizzazioni italiane, spesso del Terzo Settore, che si sono adoperati per l'aiuto alle persone in difficoltà nel Covid, ad esempio con la consegna di pacchi alimentari. In particolare, hanno offerto il loro aiuto per permettere di raggiungere gli stranieri in difficoltà, grazie alle loro reti di relazioni.

“Non ho fatto una colletta ma ho segnalato tante persone, anche gambiani, che durante il Covid hanno avuto problemi a fare la spesa... Ho partecipato a dare i contatti, a segnalare qualche ragazzo che aveva bisogno della spesa” (Int.28, Demba).

In questo modo, tra associazioni italiane e associazioni immigrate si sono stabilite intense relazioni durante il periodo del Covid. Infatti, diverse esperienze solidali ad opera del mondo associativo hanno tentato di far fronte all'emergenza rinforzando la collaborazione già esistente tra associazioni e formando nuove alleanze basate su relazioni sociali e comunitarie che hanno travalicato i confini tra 'italiani' e 'stranieri' (vedi: Gatti 2022). Quest'ultimo caso è esemplificato dalla relazione instaurata tra un'associazione di donne latinoamericane e un'associazione italiana per la distribuzione di aiuti materiali a Milano:

“Per quanto riguarda il rapporto con l'associazione italiana, noi ci conoscevamo, nel senso che da un paio d'anni per puro caso alcuni di noi avevano partecipato a un seminario e avevano appunto conosciuto la presidente dell'associazione. Da lì in realtà è stato un caso che ci mettessimo in contatto, perché tra una chiacchierata e l'altra è venuto fuori che loro avevano in mente di distribuire cibo e noi in realtà pure. Quindi il caso vuole che ci siamo riuniti in quel momento e abbiamo detto: Visto che abbiamo un progetto ed è molto simile cerchiamo di lavorare insieme e magari così esce fuori qualcosa di più grande, un aiuto più strutturato e organizzato” (Int.1, Elvera).

La collaborazione tra realtà italiane e 'straniere' si è basata generalmente su una divisione di ruoli: l'organizzazione italiana, di solito più grande e con maggiori risorse, si occupava di raccogliere e immagazzinare i materiali che venivano poi distribuiti alla popolazione straniera dai membri delle associazioni immigrate o comunque su loro segnalazione.

“Durante il covid c'è stata una grande collaborazione con la Caritas che aveva un deposito anche abbastanza grande dove i supermercati donavano le cose e le portavano in questo centro... La Caritas coordinava le attività, noi portavamo i nominativi delle persone che avevamo bisogno, i nomi delle famiglie con il numero dei componenti. Portavamo i dati nel centro di coordinamento, loro preparavano i pacchi e passavano i volontari, tra cui anche noi. C'erano anche volontari di altre associazioni e insieme portavamo i pasti alle famiglie” (Int.18, Razi).

Questa 'sinergia' tra soggetti italiani e stranieri non ha, comunque, riguardato solo le associazioni ma anche i singoli individui. Per esempio, Esi, di un'associazione senegalese di Ascoli Piceno, ha

raccontato come nella raccolta fondi per la distribuzione di aiuti alla comunità senegalese si sia assistito anche al contributo di singoli cittadini italiani:

“Noi abbiamo fatto la raccolta dei fondi che abbiamo chiamato Man Akiun. È una raccolta che è stata fatta anche da noi, da italiani e da altre nazionalità che hanno partecipato perché l'abbiamo fatta sulla piattaforma chiamata Man Akiun che significa "Io e Te" nella mia lingua... alcuni hanno portato cibo, altri hanno portato altre cose... Abbiamo raccolto davvero tanto cibo; hanno donato anche dei buoni spesa che abbiamo dato ai compaesani” (Int.14, Esi).

La solidarietà da parte degli immigrati e l'aiuto alla società italiana durante la pandemia

Le attività delle organizzazioni e delle persone immigrate non hanno però avuto un carattere solamente esclusivo, diretto all'interno delle comunità immigrate, mettendo in evidenza come la solidarietà di organizzazioni e singole persone immigrate si esprima anche al di fuori della propria comunità 'etnica' (vedi anche introduzione a questo volume). Gli esempi di aiuto alla società italiana più 'generale' sono numerosi, a partire da quelli rivolti alle sue istituzioni. Infatti, la pandemia ha colpito pesantemente l'Italia e messo in crisi le sue istituzioni. Alcune organizzazioni hanno così sentito il dovere di aiutarle ad affrontare la grave situazione. Da questo punto di vista, un aiuto comune proveniente dalle organizzazioni ha riguardato la raccolta di fondi e materiali da destinare soprattutto a istituzioni pubbliche come ospedali o amministrazioni locali.

“Nel corso della pandemia, nel 2020, noi come comunità locale del teramano abbiamo aderito al progetto che è stato lanciato dall'UCOII [l'unione delle chiese islamiche], per raccogliere in tutta Italia fondi da dare o agli ospedali, o ai Comuni o alla Croce Rossa, che era impegnata in prima persona nell'affrontare la pandemia” (Int.37, Tufail).

“Noi abbiamo creato una raccolta fondi per aiutare il comune prima di tutto. Abbiamo dato 10 mila euro al comune in contanti” (Int.47, Zalim).

Si tratta, dunque, di donazioni, anche ingenti, intraprese per dare una mano in un momento di estrema difficoltà. Alla base di esse, come suggerisce Aamir, di una comunità islamica di Jesi, ci può essere un sentimento di reciprocità verso le istituzioni o la società italiana.

“Quando è arrivato il Covid-19, noi del direttivo del centro culturale islamico abbiamo fatto una riunione per fare qualcosa. La prima cosa che abbiamo pensato è stata di raccogliere mascherine o dare soldi all'ospedale... Abbiamo fatto anche la raccolta del comune per 2.500 euro. Questa moschea, infatti, non è solo per la preghiera, ci sono anche attività. Adesso facciamo una pulizia fuori dall'ospedale una volta al mese, perché la gente appena esce butta le mascherine... Abbiamo deciso di fare questo per aiutare le istituzioni italiane perché loro sono sempre con noi e quando noi bussiamo alla loro porta loro hanno sempre aperto” (Int.12, Aamir).

Le organizzazioni immigrate hanno espresso diverse forme di aiuto, che non riguardano solo donazioni di soldi o beni alimentari. Alcune sono a prima vista più 'banali' ma non per questo poco importanti. Ad esempio, l'associazione di Jereh ha continuato a operare nel suo quartiere alla periferia di Milano come punto di riferimento per la comunità locale, dando informazioni su come affrontare la pandemia e mettendo in contatto i residenti con le associazioni che si occupavano di fornire assistenza. Habib, invece, mettendosi a disposizione del suo Comune, ha aperto lo spazio della propria associazione alle organizzazioni che si impegnavano nell'aiuto alle persone in difficoltà durante il covid. Così, ha fornito un supporto fisico a queste, facendosi carico dei costi di manutenzione dello spazio. Il suo è un esempio di aiuto 'nell'ombra' che associazioni 'immigrate' hanno fornito ad associazioni e istituzioni 'italiane' durante la pandemia:

“La prima cosa è che io scrissi al Comune di Milano dando disponibilità, perché comunque il nostro è un luogo che era chiuso, un luogo grande e spazioso, che poteva essere disponibile per qualsiasi esigenza. Poi, da lì sono arrivate richieste da parte di Emergency e della Brigade di Aiuto... Per loro abbiamo partecipato alla raccolta, l'organizzazione, la logistica, perché comunque essendo noi diciamo i gestori di questo spazio in qualche modo ci siamo occupati molto di quella parte lì... Queste realtà vengono qui senza sapere che noi abbiamo il mutuo in banca, paghiamo l'affitto o paghiamo i lavori, paghiamo le pulizie, l'ordine” (Int.7, Habib).

La volontà di aiutare da parte della popolazione immigrata non si è espressa esclusivamente attraverso le sue associazioni. Accanto a questo, c'è anche l'aiuto che le persone di origine straniera hanno portato alla società attraverso il loro impegno in associazioni 'italiane'. Gli immigrati, infatti, sono sempre più presenti nel mondo del volontariato nazionale (Artero e Ambrosini 2020). Anche in questo caso è emerso l'impegno al servizio della società che molti cittadini stranieri hanno profuso durante la pandemia attraverso organizzazioni nazionali.

Da questo punto di vista, si è rilevata la presenza di numerosi partecipanti impegnati in associazioni nazionali già prima della pandemia, che hanno donato il proprio tempo e le proprie energie nelle attività delle organizzazioni durante l'emergenza Covid: associazioni nazionali come, ad esempio, la protezione civile, la Croce Rossa, l'Associazione Nazionale Carabinieri.

“Con la Protezione Civile abbiamo distribuito mascherine, igienizzanti a vari Comuni intorno a Pescara, alle contrade, ai paesi piccoli. Nel 2020, il giorno di Natale, abbiamo donato 600 pasti per il pranzo di Natale, tramite il Comune che ci ha dato l'elenco delle famiglie bisognose. Siamo andati la mattina di Natale a portarli porta a porta” (Int.31, Leda).

“Il mio volontariato è quello di soccorso in ambulanza... Durante la pandemia ho fatto assistenza ai vaccini: facevo assistenza nei cinque minuti successivi, per aiutare se una persona si fosse sentita male, sarebbe svenuto, cose che possono succedere in quel lasso di tempo” (Int.32, Erlet).

Molti intervistati erano parte integrante e attiva del mondo associativo da prima della pandemia, rappresentando dei punti di riferimento per la popolazione. Ad esempio, alcuni di loro facevano già parte di gruppi di quartiere che si sono subito attivati per affrontare i problemi.

“Facendo parte della rete di quartiere ci siamo uniti. Appena scoppiata la pandemia, per essere più flessibili, abbiamo fatto un gruppo What’s App dove abbiamo invitato tantissime altre persone che non facevano parte della rete di quartiere, e abbiamo iniziato a organizzarci per capire se riuscissimo a fare la spesa alle persone che non potevano uscire. Questa è stata la primissima cosa. Poi abbiamo iniziato ad organizzare delle squadre che potessero dare informazioni alle persone su come muoversi in emergenza” (Int.52, Anita).

“Come CGIL, ma anche come gruppo di quartiere, abbiamo collaborato tutti, abbiamo raccolto di tutto, cose usate” (Int.26, Bianka).

Inoltre, i bisogni e le necessità emerse a seguito della pandemia hanno spinto molti intervistati senza esperienze pregresse nel mondo della solidarietà ad adoperarsi in attività solidaristiche predisposte per l'occasione. Tra i nostri intervistati, ci sono diversi casi di persone che hanno raccolto l'appello di istituzioni ed organizzazioni italiane per fare fronte comune contro i problemi, un fenomeno che, come ricordato nell'introduzione al volume, testimonia una tendenza verso il volontariato episodico (vedi Ambrosini 2016). È questo il caso di Anita e di Faai, che a Bergamo e a Cremona, rispettivamente, hanno aderito alle iniziative del Comune.

“Abbiamo fatto tantissimo lavoro che non era solo fare la spesa. La prima settimana l’abbiamo occupata nel volantinare porta a porta questi piccoli opuscoli che il comune ci ha fornito con i numeri di emergenza. Questo servizio è esploso di richieste. Poi c’è stata la spesa al supermercato e poi anche in farmacia e man mano si sono aggiunti altri servizi. E quindi noi da quando è iniziata la pandemia siamo stati molto occupati a gestire queste cose” (Int.52, Anita).

“Ho letto un post del sindaco. Aveva messo il link per trovare volontari per un gruppo cittadino. Mi hanno detto che mi avrebbero chiamato per iniziare a fare qualcosa e dopo una settimana sono stato contattato” (Int.56, Faai).

Infine, si segnalano i casi di aiuto più spontaneo e individuale che sono stati portati avanti da persone di origine straniera. Come successo con le rimesse individuali verso i paesi di provenienza, gli intervistati hanno dichiarato di aver dato una mano anche individualmente donando soldi soprattutto. Di seguito i casi di Tayisiya e Bayé:

“La mia famiglia mandava dei soldi agli ospedali qui in Italia per aiutare in qualche modo, perché in Ucraina il covid non era così forte come qua. Oltre ai soldi e alle medicine, abbiamo aiutato

anche con la preghiera. Noi pregavamo sempre perché finisse il covid. Però dal punto di vista materiale più che altro aiutavamo con i soldi e con i medicinali” (Int.27, Tayisiya).

“All’inizio del Covid è stato organizzato a Pescara, da un fotografo, una raccolta fondi per l’ospedale di Pescara. Ho fatto quello che potevo, ho contribuito e ho cercato di diffondere il link di sostegno, dove la gente poteva donare per raggiungere la cifra stabilita” (Int.30, Bayé).

Oltre a questo, le azioni di aiuto hanno avuto un carattere piuttosto informale e improvvisato, come nel caso sempre di Bayé e poi di Vikas:

“Durante il Covid, insieme ad un altro ragazzo pescarese raccoglievamo le mascherine e altro materiale per i senzatetto. Anche adesso continuo, perché con quel ragazzo in caso di bisogno ci contattano. Per esempio, una settimana fa, ho ricevuto una telefonata alle undici di notte, da un numero sconosciuto, che mi chiedeva una coperta, perché dormiva in stazione e aveva freddo” (Int.30, Bayé).

“Ho fatto il controllo degli ingressi in chiesa e lo facevo spontaneamente, senza che nessuno mi avesse chiamato. Poi hanno visto che stavo là, mi conoscono e hanno detto “va bene, vieni! Ci dai una mano.” Ne erano felici. Quindi è nata da me, non mi hanno chiamato, sono andato io e ho detto “va beh, faccio questa cosa!” (Int.24, Vikas).

Questi esempi confermano come, anche durante il covid, i cittadini stranieri si siano adoperati per il 'bene collettivo', al di là delle appartenenze nazionali. Come si vedrà meglio, infatti, se spesso l'opinione pubblica considera gli stranieri come un 'peso' per la società italiana, nella realtà essi in vario modo apportano benefici, contribuendo al suo benessere. Questo è evidente anche dal fatto che gli immigrati non sono solo beneficiari degli aiuti della società civile ma anche una componente attiva della stessa, costituendo una parte crescente del mondo del volontariato e dell'associazionismo (Artero e Ambrosini 2020).

2.3 L'impegno solidaristico: esercizio di cittadinanza e rivendicazioni di cambiamento

Solidarietà e forme di partecipazione alla società italiana

Gli esempi che emergono dalle interviste riflettono la cittadinanza attiva esercitata da molti migranti in Italia. Con 'cittadinanza attiva' si possono definire quelle forme di impegno per la collettività in cui si esprime il desiderio di contribuire al bene comune della società e dei luoghi in cui si vive (Campisi 2016): tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà, ad esempio (Moro 2005). Queste sono tutte espressioni di una cittadinanza dal basso, che travalica la dicotomia tra cittadini e non-cittadini. Sono forme di azione e di partecipazione che possono essere e sono praticate anche da soggetti esclusi dalla cittadinanza formale; anche quando essi non hanno diritti politici, come quelli di voto, possono protestare per affermare i loro diritti, promuovere alleanze con attori nativi, o anche sviluppare attività associative che contribuiscano alla società (Della Porta 2018).

Come visto, la pandemia ha fornito esempi di tutto ciò. Sono stati osservati casi di associazioni che hanno continuato ad operare come punto di riferimento per la comunità, che hanno fornito aiuto alle persone più in difficoltà, tra cui anche cittadini italiani, o che hanno donato soldi alle istituzioni italiane in un periodo di crisi. Da questo punto di vista, poi, l'esempio forse più emblematico è la partecipazione di alcuni intervistati alle attività promosse dai comuni o dagli enti locali, come nei casi già ricordati di Anita e di Faai.

L'impegno delle associazioni e dei singoli immigrati per la collettività ha però radici più profonde che si sviluppano prima e in parallelo rispetto al periodo legato alla pandemia. Innanzitutto, i cittadini di origine straniera da tempo sono una componente crescente nelle organizzazioni di volontariato "nazionali" (Artero e Ambrosini 2020). Inoltre, come emerge dalle interviste, anche le associazioni "immigrate" hanno spesso l'ambizione di contribuire al bene della collettività generale e non solo delle varie comunità immigrate, con iniziative che coesistono con quelle dedicate esclusivamente ai connazionali o includono anche italiani tra i beneficiari (ad esempio, collette alimentari, eventi culturali o dopo-scuola). Da questo punto di vista, infatti, molte organizzazioni e partecipanti rifiutano l'idea che la solidarietà debba essere diretta solo all'interno della propria comunità e dicono di non fare differenza tra connazionali e persone di altre nazionalità quando portano avanti iniziative di aiuto:

"Negli ultimi due anni abbiamo fatto tanto... diamo assistenza e cibo a tanti italiani, a tante persone. Con ciò voglio dire che non c'è sola solo una comunità che si aiuta all'interno di sé stessa. Ciò che facciamo lo facciamo per tutti" (Int.51, Hadi).

"Qui in Italia abbiamo aperto un banco alimentare... La fame non ha frontiere, noi aiutiamo tutti, non solo i rumeni: tutti quelli che hanno bisogno" (Int.19, Sorin).

Gli esempi di cittadinanza attiva che persone immigrate offrono alle comunità dove vivono sono numerosi. Essi vanno dalla costituzione di associazioni che propongono attività educative ai bambini all'impegno in reti di quartiere. Asad è tra i volontari di un progetto che riunisce diverse associazioni impegnate a contrastare le diseguaglianze sociali nel territorio della provincia di Sondrio in cui vive:

“In questo progetto abbiamo cercato di gestire al meglio questo sfaldamento che si è creato nel tessuto sociale. Per quanto sia un territorio piccolo sono venuti fuori tanti problemi... Ognuno fa il suo, nel senso che c'è chi si occupa dei bambini nel doposcuola, chi magari delle mamme lavoratrici, e chi della scuola, a cui sto pensando io”. (Int.63, Asad)

In questo, come negli altri casi, sembra esserci alla base un senso di identificazione e responsabilità verso il luogo in cui si vive. Questo aspetto è ben esemplificato da Abdul, ex fondista di origine marocchina. Abdul, dopo il ritiro dall'attività agonistica, ha aperto un'associazione che mira ad educare i ragazzi del quartiere Zen di Palermo attraverso lo sport:

“Io ho un rapporto stretto con questa città, quindi quando ho smesso di correre potevo percorrere due strade: o andare in una città dove mi avevano offerto di allenare ben pagato o stare a Palermo e fare qualcosa per la città... Ero da tanti anni già qui, ero stato sempre bene, ora dovevo fare anche io. Ho pensato: come posso ricambiare la fortuna che ho avuto? Mi sono risposto: impegnandomi per gli altri” (Int.42, Abdul).

Come suggerisce anche Abdul, ad alimentare la responsabilità e la voglia di contribuire è spesso un senso di gratitudine e di volontà di ricambiare quanto ricevuto in Italia. Da questo punto di vista, alcuni intervistati si sentono grati per le opportunità che hanno trovato in Italia, per cosa sono riusciti a costruire qui, e vivono l'impegno per la comunità come un modo per 'sdebitarsi' e restituire parte di quello che hanno ricevuto:

“Prima di venire in Europa venivo da un paese, la Colombia, in cui se non fai parte di una certa classe sociale si fa fatica a trovare una strada... Quando sono arrivata in Italia, dove rispetto alla Colombia ci sono molte più possibilità, la tranquillità di vivere, di trovare una strada pulita, una città organizzata, mi è sembrato di ricevere un dono. E allora impegnarsi per gli altri è un modo di mettere a valore tutto questo” (Int.53, Gloria).

“Sono sempre stato bene qui e l'Italia mi ha sempre regalato bei momenti e belle cose. Mi sono sentito in debito, e mi sento ancora in debito, perché questo debito non l'ho ancora ripagato” (Int.56, Faai).

Questo sentimento di restituzione si accompagna, come sarà illustrato poi meglio, anche con la volontà, espressa da alcuni intervistati, di dimostrare di essere una componente della società italiana,

come nel caso di Iffat, donna di origine tunisina che con la sua associazione ha aiutato le famiglie palermitane in difficoltà economica:

“Quando sono venuta in Italia col mio bambino ho ricevuto l'aiuto di cui avevo bisogno... Tempo dopo, pensando a quello che mi è capitato, ho pensato di fare un'associazione perché mi sono detta: perché io prendo ma non do? Io pure devo dare, io posso dare a altri che come me hanno avuto bisogno. Noi viviamo qua e ci dobbiamo aiutare tutti... [Infatti,] quando sentivo parlare degli immigrati che “non fanno niente per la società d'arrivo”, “vengono e prendono ma non danno niente”, allora ho voluto provare che anche questa dove sto ora è la mia terra e devo contribuire” (Int.40, Iffat).

L'auspicio e il desiderio espresso di frequente da questi intervistati è di contribuire con il loro esempio alla diffusione di azioni ed iniziative solidaristiche per il bene collettivo che travalichino le differenze culturali, sociali e religiose. Così si sono espressi Demba e Aamir:

“Le attività di volontariato servono alla città. Ognuno di noi ha avuto un aiuto diretto o indiretto. E noi come ripaghiamo? Non ripaghiamo direttamente ma casomai andiamo a fare quell'aiuto che abbiamo avuto ad altri. Ecco questo è il vero senso del volontariato. Tu mi hai aiutato oggi, però tu non ti aspetti che io ti aiuti ma ti aspetti che io vado ad aiutare altri che hanno bisogno del mio aiuto” (Int.28, Demba).

“Chiunque deve aiutare, anche chi come me è musulmano ed è stato aiutato dai cristiani: ci hanno dato un lavoro e quando siamo arrivati ci hanno dato un passaggio, una mano” (Int.12, Aamir).

Ad alimentare le azioni della cittadinanza attiva non è, però, solo il sentimento di gratitudine, identificazione e restituzione. Un elemento di particolare rilievo è rappresentato, al contrario, dalla volontà di colmare le mancanze delle istituzioni, risolvere alcuni problemi di cui si è fatta esperienza e aiutare le persone più in difficoltà.

“Quando avevo bisogno, il mio bisogno non era capito; quindi, vedendo persone che necessitano delle stesse cose di cui necessitavo prima, capisco la loro situazione e desidero aiutare” (Int.30, Bayé).

“Quando sono arrivata in Italia ho vissuto un brutto periodo; quando ho saputo del corso per mediatori culturali, ho detto: ‘adesso devo aiutare. Altri non devono passare quello che ho passato io negli ultimi due anni’” (Int.36, Yuliya).

In questo senso, sono molti gli intervistati che affermano di sentire un particolare obbligo e premura per la propria comunità immigrata in quanto percepita come particolarmente bisognosa. Questo sentimento, in particolare, appare aver nutrito la volontà delle organizzazioni e dei singoli partecipanti di aiutare i connazionali durante la pandemia, che si è manifestata, come visto, con le raccolte e distribuzione di cibo o le collette a favore di chi aveva perso il lavoro, ad esempio. Ma non solo: già da prima della pandemia gli immigrati entravano a far parte di gruppi etnici per promuovere il benessere e la coesione delle comunità straniere sul territorio, tramite gruppi di mutuo aiuto (come quello già illustrato di Chenor) o associazioni che offrono diverse attività di sostegno alla comunità. Tra queste, ci sono anche iniziative che ambiscono ad aiutare a mantenere o ricordare la cultura di origine e rinsaldare i legami tra le persone della stessa origine. In quest'ottica sono promosse feste comunitarie o scuole o corsi di lingua dedicati soprattutto ai più giovani membri delle comunità:

“Ho aperto questa associazione perché in Italia ho visto sempre bambini piccoli che non parlavano bene la lingua bengalese. Allora mi è venuto in mente il futuro di questi figli, il fatto che se non parlano la lingua madre perdono i parenti, gli amici nel paese di origine; per questo mi è venuto in mente di aprire questa attività” (Int.47, Zalim).

“Quando ci sono delle feste nazionali da noi, se possiamo trovarci fra di noi e fare una festa perché no, così almeno abbiamo modo anche di stare insieme e vivere la nostra cultura anche insieme” (Int.10, Chenor).

Come per Zanita nel prossimo brano, dunque, l'impegno in questi gruppi e iniziative è spesso vissuto con l'intento di contribuire alla riproduzione nel tempo e nelle generazioni di una comunità basata su di una comune origine:

“[Il mio impegno] per me è importante anche come esempio per costruire la nostra comunità. Anche perché adesso abbiamo ragazzi di prima e seconda generazione e loro devono imparare cosa vuol dire essere in un gruppo ed aiutarsi a vicenda” (Int.9, Zanita).

Questo non esclude, comunque, la volontà di aiutare una 'comunità' più ampia, come peraltro visto con l'impegno che molte organizzazioni e partecipanti dedicano alla società più in generale.

Più specificamente, di grande rilievo sono le iniziative a favore di un particolare ed ampio sottogruppo della popolazione straniera: le donne immigrate. Anche in questo caso a motivare i gruppi e gli individui, generalmente donne loro stesse, impegnati in queste iniziative, c'è la volontà di risolvere alcuni problemi che sono spesso comuni e condivisi dalle donne straniere. D'altra parte, come espresso di seguito da Liliana, si coglie anche un sentimento quasi di ammirazione e gratitudine verso le donne; un sentimento che rappresenta una spinta verso queste attività. Infatti, in alcuni gruppi nazionali, le donne hanno svolto importanti funzioni nella migrazione in Italia; come nel caso delle

donne capoverdiane di Liliana, ad esempio, che sono state delle pioniere e come tali hanno gettato le basi per l'arrivo di intere famiglie, scontrandosi però con molti ostacoli.

“Le donne sono un punto di riferimento molto forte per le famiglie capoverdiane, perché comunque l’immigrazione era formata soprattutto da donne... Prendo come punto di riferimento mia mamma, che è venuta qui a 18 anni, ha iniziato a lavorare giovanissima, e non è stato sempre facile. Ci sono stati grandi sacrifici... Loro sono donne molto forti e le prendo ad esempio. Io sentivo quest’esigenza [di creare un gruppo a favore delle donne, non solo di Capo Verde], perché tu vedi le donne della tua comunità che hanno dei bisogni. E tu cerchi comunque di aiutarle” (Int.25, Liliana).

La ricerca ha rilevato l'esistenza di molti gruppi impegnati in attività a favore delle donne che travalicano le etichette nazionali e a volte offrono aiuto anche alle donne italiane. Durante la pandemia, alcune di queste hanno offerto un supporto psicologico e vicinanza virtuale alle donne che hanno sofferto gli effetti sociali della pandemia, come già osservato nel caso dell'associazione di Freira. Più in generale, al di là del periodo della pandemia, queste associazioni hanno spesso l'obiettivo di aiutare le donne a compiere un percorso che potremmo definire di *empowerment*.

Da una parte ci sono gruppi che si occupano di sensibilizzare su temi specifici, come la violenza domestica, in cui le donne possono anche prendere coscienza dei loro diritti; dall'altra, ci sono iniziative per aiutare le donne a valorizzare le loro abilità e competenze o ad acquisire capacità che possono essere utili.

“Dal 1999 ho fondato una associazione che si occupa della valorizzazione dei lavori che fanno le donne e che ha come obiettivo la promozione del lavoro femminile, valorizzando anche gli esempi di donne che, accanto all’impegno in famiglia, riescono ad occuparsi di lavori sociali, lavori politici e lavori in ambito culturale allo scopo di dare alle donne una consapevolezza del loro valore” (Int.58, Maria).

Da questo punto di vista, appare calzante l'esempio di Kadi, membro di un'associazione pan-africana di Milano. Tramite l'associazione in cui svolge volontariato, Kadi mette a disposizione di donne straniere le competenze di sartoria apprese negli anni, insegnando le tecniche per diventare sarti o modisti. La sua ambizione sarebbe non solo di potere offrire le competenze per un lavoro, ma anche di poter creare direttamente lavoro per queste donne.

“Io negli anni ho lavorato con diversi stilisti e poi ho deciso di dedicarmi invece più al sociale... Con questa associazione non facciamo business, però noi vogliamo far diventare questo laboratorio un'impresa sociale, cercare di dare lavoro, o quanto meno fargli apprendere un mestiere... Noi insegniamo anche i nomi dei materiali. Noi cerchiamo di fare imparare proprio il mestiere, i termini giusti, la tecnica, per inserirsi nel lavoro” (Int.6, Kadi).

In tutti questi casi, le attività solidali degli immigrati si indirizzano alla promozione del benessere della società o di parti di essa. Alla base di ciò c'è un sentimento di responsabilità verso una società che li ha accolti e in cui si identificano o che, al contrario, presenta dei problemi che vogliono risolvere. In ogni caso, in questi esempi, le persone di origine straniera si impegnano in iniziative che mostrano la loro volontà di contribuire alla coesione sociale della comunità in cui vivono in quanto cittadini attivi.

L'impegno solidaristico da parte degli immigrati nei processi politici e di cambiamento sociale

Queste prerogative di cittadinanza non si esprimono però solo attraverso azioni che hanno come scopo il benessere e la coesione della società o la riproduzione di una comunità. La ricerca ha messo in luce **iniziative**, che spesso si aggiungono, accompagnano o passano anche attraverso le azioni già osservate, **che mirano al cambiamento e alla messa in discussione della società così come è**. La ricerca suggerisce che molti migranti aderiscono o fondano gruppi che, accanto ad attività principalmente solidali, presentano iniziative con espliciti obiettivi politici e di cambiamento sociale, generalmente connessi con il tema migratorio. Inoltre, anche quando questo obiettivo è meno esplicito, ci sono azioni già ricordate, come il mettersi a disposizione delle istituzioni e delle organizzazioni nazionali o le donazioni di beni e denaro a ospedali ed enti locali, che esprimono un desiderio di rivendicare il ruolo positivo dei cittadini e delle comunità straniere.

Iniziando dalle forme più esplicite, l'azione collettiva tramite le associazioni può rappresentare una risorsa per rivendicare maggiori diritti, il cambiamento delle leggi che regolano l'immigrazione e articolare domande per il riconoscimento delle persone di origine straniera come pienamente parte della società. Questo risvolto politico può essere particolarmente importante perché spesso agli immigrati è precluso il godimento dei pieni diritti politici formali; in questo senso le associazioni possono avere una funzione anche compensatoria.

Da questo punto di vista, un caso saliente è rappresentato dall'associazione fondata da Abbaas che accanto ad iniziative sociali si spende per una nuova legge sulla cittadinanza che riconosca più facilmente la cittadinanza ai giovani di seconda generazione:

“All'interno della mia associazione si lavora anche per una legge sulla cittadinanza nuova. Quella che abbiamo adesso è ferma al 1992 e se la cambiassimo vedremmo molti più ragazzi di seconda e terza generazione nelle nostre istituzioni” (Int.55, Abbaas).

Altri intervistati, invece, vedono queste associazioni come un trampolino di lancio per protestare contro decisioni politiche o portare all'attenzione delle istituzioni questioni che stanno a cuore della comunità straniera di appartenenza. Qui i casi di Demba e Dayananda sono esemplari. Il primo, attraverso la comunità senegalese di cui è membro, ha preso parte alle proteste contro i rimpatri dalla Germania dei suoi connazionali gambiani. Il secondo come fondatore della comunità Tamil di Palermo e portavoce della Consulta della Pace nel comune di Palermo si impegna nella sensibilizzazione rispetto agli abusi che la popolazione Tamil subisce in Sri-Lanka:

“Fino a qualche anno fa, anche durante il Covid, c’è stata una forte deportazione soprattutto dalla Germania in Gambia. Insieme alle altre Comunità gambiane in Europa, noi abbiamo fatto delle manifestazioni contro questa deportazione per cercare un’altra soluzione, per negoziare tra gli Stati, tra Gambia e Germania” (Int.28, Demba).

“Sono da tanti anni attivista, volontario e rappresentante della comunità Tamil a Palermo. Mi sono, nello specifico, occupato dei diritti umani, perché i Tamil dello Sri Lanka hanno subito tante persecuzioni. Allora avevo necessità di fare attivismo, politico e sociale, sui genocidi dimenticati, sugli abusi che hanno subito, perché c’è un silenzio mediatico totale... il ruolo mio era rompere questo silenzio, questo muro, e sensibilizzare maggiormente l’amministrazione comunale, i partiti, le associazioni in Italia” (Int.43, Dayananda).

Come suggeriscono anche queste interviste, le associazioni appaiono come degli strumenti con cui le comunità immigrate possono esprimere la propria voce per promuovere un cambiamento sociale che favorisca l'integrazione e l'allargamento dei diritti degli immigrati. Queste si rivolgono spesso alle istituzioni, e specialmente a quelle locali, cercando di influenzarle senza l'intermediazione di associazioni e gruppi nazionali. Come nel caso di Jereh, la cui associazione è entrata all'interno di una rete di organizzazioni etniche che è stata istituita per consigliare il Comune di Milano rispetto alle politiche sull'immigrazione.

“Ti parlavo prima di 'Città mondo', un forum che è una nuova modalità di integrazione delle comunità straniere a Milano... L'obiettivo di città mondo è affrontare le varie difficoltà e far sentire la voce delle comunità, perché spesso molte associazioni italiane parlano a nome dei migranti e spesso agiscono per nome di migranti. In questo caso ci sono dei migranti che potevano essere anche consultati o essere un punto di riferimento per la politica sull'immigrazione” (Int.3, Jereh).

In questi casi, le organizzazioni (e quindi anche loro membri, come si vedrà) diventano referenti per le istituzioni. Queste esperienze possono offrire alle associazioni l’opportunità di entrare nel dibattito pubblico, interagire con istituzioni ed enti nazionali, prendere parte attivamente al processo decisionale. Se sfruttata al meglio, ci dicono alcuni intervistati, questa opportunità può rendere gli attori immigrati maggiormente ascoltati e riconosciuti come soggetti competenti. A tal proposito, parlando del fatto che la sua associazione sia un punto di riferimento per la comunità locale, Razi ha dichiarato:

“Siamo presenti da tanti anni, e ci conoscono tutti qui... [La nostra 'bravura'] nel corso del tempo ci ha permesso di essere riconosciuti dalle istituzioni e dagli enti italiani. [Questa] è una cosa positiva anche in questo perché anche altre associazioni che operano in questo settore sono costrette a vedere gli stranieri in modo diverso. Anche a livello istituzionale, quando ci sono degli

incontri, io lo noto un po': c'è questa presenza un po' nuova e bizzarra con cui devono fare i conti"
(Int.18, Razi).

Istanze di cambiamento, però, possono passare anche per azioni meno tradizionalmente politiche. In particolare, la ricerca illustra due temi su cui si concentrano queste azioni: i diritti dei migranti e il riconoscimento della loro presenza e del loro valore.

Come già osservato, il tema dei diritti è molto sentito dai migranti e ha portato alcuni di essi a impegnarsi in attività che mirano a fare pressione politica per il cambiamento delle leggi. Più spesso, però, gli intervistati sono impegnati in attività che si prefiggono di far rispettare importanti diritti di cui già godono, o dovrebbero godere, le persone straniere in Italia. Si tratta di aiuti più o meno formali volti ad aiutare altri immigrati con i problemi burocratici, soprattutto con quelli relativi allo status di cittadino straniero. A questo scopo, infatti, molte organizzazioni offrono aiuto attraverso sportelli di consulenza legale. Inoltre, molti intervistati che hanno grande padronanza della lingua italiana e una buona conoscenza dei meccanismi burocratici dicono di trovarsi spesso a dare consigli o accompagnare persone in difficoltà negli uffici pubblici in maniera informale, come già visto essere accaduto durante la pandemia. Si tratta di azioni che i nostri intervistati svolgono gratuitamente al fine di aiutare nella difesa dei diritti:

"Purtroppo, c'è spesso chi ci specula anche nell'aiutare, quindi devo fare capire loro quali sono i loro diritti, dove possono avere i servizi gratuitamente, a chi si possono rivolgere per quel bisogno" (Int.43, Dayananda).

Di fronte ad una proliferazione di prassi eterogenee e restrittive rispetto all'applicazione delle leggi e dei diritti dei cittadini stranieri da parte degli enti pubblici e dei loro funzionari (si veda Ambrosini 2012), infatti, anche attraverso queste azioni che sembrano banali i partecipanti lottano in pratica contro le ingiustizie e per ristabilire i diritti dei migranti:

"Quando non conosci i tuoi diritti è difficile perché subisci anche delle ingiustizie. L'ho vissuto e credo che tante persone e tante famiglie che non conoscono i propri diritti subiscano questo disagio, questa ingiustizia" (Int.4, Mireya).

Un altro tema entro cui le associazioni e gli immigrati si impegnano per un cambiamento è quello relativo al riconoscimento del valore positivo degli immigrati e delle loro culture. In particolare, si tratta di iniziative che si propongono di celebrare le culture di origine straniera attraverso spettacoli e/o attività educative. In Italia, la presenza di persone immigrate è vista da molti con paura e sospetto (Eurispes 2022). A contribuire a ciò sono anche i media, che spesso dipingono gli immigrati come portatori di culture e idee inconciliabili con l'Italia (Musarò e Parmiggiani 2014). Attività che celebrano le culture immigrate danno innanzitutto ai migranti una concreta possibilità di esprimere sentimenti di orgoglio verso la propria cultura e di sostenere una coscienza di gruppo e una memoria

delle proprie origini. D'altra parte, esse rappresentano anche pratiche espressive che mirano a trasformare la cultura e la società cambiando la percezione degli stranieri tra la popolazione italiana. Liliana, tra le sue varie attività, accompagna turisti in visita a Napoli nelle zone maggiormente segnate dalla presenza degli immigrati. Con questa attività vuole gettare luce sull'effetto positivo e arricchente che l'immigrazione esercita su questa città.

“Con questa attività facciamo vedere la città dal punto di vista dello straniero, quindi noi facciamo interfacciare le persone, facciamo capire alla gente che ci sono persone qui che non portano solo problemi, come dicono, ma portano anche un contributo economico allo sviluppo economico locale. Come la zona di piazza Garibaldi, dove vivono persone immigrate di lungo periodo che sono ben integrate qui... Noi attraverso queste passeggiate, attraverso la conoscenza, facendo conoscere tutto questo alla gente, cerchiamo di rompere i pregiudizi e spesso abbiamo un feedback positivo da parte delle persone. Facciamo vedere la città da un altro punto di vista, è quasi come fare un viaggio, perché comunque fai conoscere diverse culture” (Int.25, Liliana).

Mediante queste azioni, le associazioni tentano di contrastare gli stereotipi e rivendicano un miglior riconoscimento per la popolazione immigrata. Anche gli spettacoli che Habib porta nelle scuole milanesi vogliono contribuire a promuovere una migliore conoscenza e un atteggiamento più rispettoso verso gli stranieri. Attraverso l'incontro diretto con i bambini questi spettacoli intendono apportare un cambiamento alla sensibilità sociale:

“Lo spettacolo è sempre accompagnato da un momento di riflessione successivo, con domande e risposte. Un tempo portavo un quaderno che facevo girare all'interno della classe o del gruppo in modo che ognuno scrivesse delle domande, e poi io cercavo di rispondere. Quando non potevo rispondere promettevo che avrei fatto ricerche per poter rispondere alle domande dei ragazzi. Quindi questa è una forma di interculturalità, integrazione, e di interazione diretta, seminando piano piano una sensibilità diversa” (Int.7, Habib).

Si può così dire che queste rappresentano attività sociali e non solo culturali che vogliono dare vita ad un processo articolato di riconoscimento:

“Svolgiamo attività socioculturali impegnandoci nel cercare di raccontare la cultura delle comunità presenti. Sembra solo cultura ma è più attività sociale perché noi vogliamo innanzitutto far capire che noi immigrati siamo portatori di valori e cultura” (Int.3, Jereh).

Infine, c'è un effetto implicito di cambiamento che emerge dall'impegno dei migranti in attività solidali. Gli intervistati spesso lamentano il processo di generalizzazione che riguarda gli stranieri in Italia, oggetto di diversi stereotipi:

“Se un italiano fa qualcosa di male è solo un delinquente. Se invece lo straniero fa una cosa brutta in Italia poi dicono che tutti gli stranieri fanno cose brutte” (Int.15, Ameer).

Da questo punto di vista, essere impegnati in attività solidaristiche può rappresentare una sfida a questi stereotipi:

“Il fatto che all'interno della scuola entra una persona straniera che parla quasi bene l'italiano, che si presenta come attore, si presenta come narratore, tutto ciò già dà un'immagine diversa dallo stereotipo, perché l'idea di molti bambini è che noi siamo delinquenti o siamo 'vu-cumprà'” (Int.7, Habib).

Tra le idee più radicate in Italia rispetto alla popolazione immigrata sembrerebbe esserci quello che vede gli immigrati come dei soggetti che non sono parte piena della società italiana; gli stranieri sono al massimo dei soggetti passivi, dei bisognosi che vivono sulle spalle della società (Musarò e Parmiggiani 2014). Il fatto di esporsi pubblicamente in una situazione in cui lo straniero è il benefattore può offrire un esempio contraddittorio:

“Quando pensi agli stranieri che danno agli altri, fra virgolette, è una cosa che contribuisce a combattere certi luoghi comuni, che vogliono lo straniero sempre come il bisognoso, per cui è un modo per dare un'immagine diversa dell'immigrato” (Int.18, Razi).

“In una cultura dove c'è anche il mito del lavoro, oltre al razzismo, se arrivi con una competenza e ti rendi utile alla comunità cambia tutto” (Int.52, Anita).

L'esposizione che deriva dal fatto di impegnarsi per gli altri, come volontario in particolare, può, quindi, rappresentare l'invasione anche materiale di uno spazio pubblico spesso precluso agli immigrati, con effettivi benefici. Come dice Filip, se accompagnato dal riconoscimento pubblico, ciò può portare ad una maggiore autorevolezza degli attori stranieri, ad esempio:

“Tu facendo delle cose, mettendole nei giornali, facendolo diventare mediatico e istituzionale, a quel punto tu hai, diciamo, acquisito autorevolezza... DOMANDA: Hai visto un cambiamento di atteggiamento nei tuoi confronti? RISPOSTA: Sì, molto... perché pure chi ti conosce dal punto di vista giornalistico, leggendo solo i comunicati, da lì apprende com'è il tuo modo di pensare, di vivere, di vedere le cose, ti apprezza di più” (Int.29, Filip).

Da questo punto di vista, durante la pandemia sono emersi diversi tentativi delle organizzazioni di rivendicare il ruolo positivo dei cittadini e delle comunità straniere: azioni, già ricordate, come il mettersi a disposizione delle istituzioni e delle organizzazioni nazionali o le donazioni di beni e denaro

a ospedali ed enti locali. A parte la motivazione di restituire alla società di accoglienza, in questi casi sussiste anche un desiderio di essere riconosciuti parte piena e attiva della società. Un esempio è dato dalla comunità senegalese di Venezia di cui fa parte Hadi, che durante la pandemia ha organizzato una raccolta fondi per la Regione Veneto:

“Abbiamo visto che lo Stato che ci ha accolto era in difficoltà e ci siamo detti tra di noi che non ha senso non aiutare il paese in cui vivi quando è in difficoltà, vuol dire non far parte della comunità. Devi mostrare di far parte anche della comunità di italiani” (Int.51, Hadi).

A questo proposito, anche se non è sempre così, come si vedrà, si può osservare l'esistenza di alcuni casi positivi in cui il contributo delle associazioni è stato riconosciuto dalle istituzioni. Aamir ne illustra uno riguardante la comunità islamica di Jesi:

“Quando abbiamo fatto quella donazione, il sindaco ci ha chiamato dopo due giorni, ci ha ringraziati e ci ha detto che siamo i primi. Io ho detto al sindaco che era una cosa piccola e il sindaco ha detto di no e che siamo stati veramente bravi” (Int.12, Aamir).

In conclusione, guardare alle iniziative qui illustrate consente di apprezzare i migranti come soggetti critici e politici. Attraverso le azioni da loro esercitate non si limitano a dare una mano alla società ma rivendicano diritti, riconoscimento e cambiamento sociale. Tutto ciò mette in luce un altro aspetto, più oppositivo, della cittadinanza dal basso di cui sono portatori.

2.4 Gli immigrati e il 'dono' in Italia e nei Paesi di origine

Doni che uniscono: le rimesse verso i Paesi di origine

Tra solidarietà e dono sussiste una relazione molto forte e radicata. Le pratiche osservate fino ad ora illustrano casi in cui individui, in diversa maniera, donano e si donano agli altri, dedicando energie e tempo verso persone sconosciute. A questo proposito, è stato affermato che il volontariato favorisca il passaggio del dono da atto privato, compiuto a favore di parenti o amici, al dono come atto pubblico, che si esprime verso relazioni ad ampio raggio (Zamagni 2005). La forma più evidente e più facilmente quantificabile di ciò riguarda le donazioni di soldi e beni da parte di organizzazioni e singoli individui. Si tratta, ad esempio, delle raccolte e distribuzioni di cibo, beni di prima necessità e soldi organizzate durante la pandemia, ma che si dispiegano anche al di là di essa. L'invio di beni e soldi è anche l'attività dove entra maggiormente in gioco il carattere transnazionale della solidarietà promossa dagli immigrati, cioè dove è più evidente il legame con i paesi d'origine dei membri delle organizzazioni.

La ricerca ha rilevato le attività di donazione sia a livello personale sia a livello di associazione che gli intervistati compiono a favore di estranei o enti e istituzioni nel paese d'origine. Si tratta di rimesse collettive, cioè invii di beni o denaro che non riguardano membri della propria famiglia, ma che sono mandati collettivamente al fine di aiutare persone, comunità locali, istituzioni della madrepatria (o a volte di altri Paesi con cui si hanno legami). In particolare, per quanto riguarda le associazioni intervistate, si tratta di invii di denaro e beni materiali che i membri compiono a livello collettivo con diversi gradi di strutturazione; si va dai progetti di co-sviluppo di lunga durata ad aiuti più estemporanei. Per quanto riguarda questi ultimi, si tratta spesso di aiuti che vengono inviati a seguito di emergenze o necessità di cui vengono a conoscenza i partecipanti:

“DOMANDA: Mandate anche del denaro per necessità comunitarie in Romania? RISPOSTA: Sì, se la comunità è d'accordo sì, se no, no. Io chiamo i nostri associati e dico: guardate, ci ha chiesto aiuto questa associazione o questa chiesa o questa persona” (Int.19, Sorin).

Per queste organizzazioni, a limitarli sono le difficoltà burocratiche e la mancanza di contatti fidati nel paese:

“La comunità religiosa (srilankese) raccoglie aiuti per chi sta qua. Prima si raccoglievano aiuti anche da mandare al paese, adesso non più. Si è fermata questa cosa. Perché c'erano cose non chiare, non c'erano persone di fiducia, e quindi si è deciso di fermare questa cosa” (Int.24, Vikas).

L'invio di rimesse collettive passa quindi spesso dall'esistenza di conoscenze e reti che travalicano le frontiere e uniscono i luoghi. Questo è soprattutto vero per le donazioni legate a progetti a lungo

termine, come gli invii di materiale sanitario e di medici in Ecuador dell'associazione di Maria Marta, che coinvolgono relazioni personali anche con importanti figure del paese di origine:

“Io ho lavorato con il mio paese, ho relazioni con tre presidenti diversi ed è rimasto il nesso con loro, allora quando devo inviare qualcosa, chiamo il ministro o l'ambasciatore perché ci conosciamo” (Int.22, Maria Marta).

Come Maria Marta suggerisce, le donazioni si sviluppano soprattutto sulle relazioni già esistenti. In effetti, ci sono casi in cui le donazioni avvengono per tramite di conoscenti o addirittura parenti prossimi dei membri delle associazioni. Attraverso l'invio di soldi e denaro, gli immigrati generalmente mantengono relazioni parentali e comunitarie; inoltre, possono conservare punti di riferimento identitari. Anche le rimesse collettive, come solitamente quelle individuali verso i parenti, sono strumentali a mantenere questi legami, soprattutto quelli comunitari. Le donazioni, infatti, possono servire ad avvicinare i membri di un villaggio o di una comunità religiosa. Inoltre, gli invii di denaro possono accompagnarsi a visite frequenti ai luoghi di destinazione delle rimesse, rinforzando i legami identitari e comunitari. Nel prossimo brano, Hadi racconta l'impegno dell'associazione senegalese veneta di cui fa parte nei confronti della comunità Muride in Senegal, e di come la raccolta fondi sia indirizzata non solo al sostegno alla comunità religiosa in Senegal, ma anche alla costruzione di una sede dell'associazione in loco:

“Noi a livello territoriale raccogliamo dei doni, e questo serve per aiutare in Senegal la comunità Muride. Quindi ogni anno andiamo lì, andiamo a visitare il nostro capo religioso, diamo questo contributo e riceviamo le sue preghiere; quindi, stiamo pensando di costruire questa sede ... così quando andremo in Senegal possiamo ritrovarci lì e trasformarlo in uno spazio per la comunità” (Int.51, Hadi).

Come ci dice anche l'intervista di Hadi, le rimesse collettive servono per contribuire al benessere e rispondere alle necessità del paese d'origine. Forse anche per questo, l'istruzione dei giovani rappresenta una delle sfere principali verso cui gli aiuti sono rivolti. In particolare, gli invii di denaro e materiale alle scuole emerge come il principale target degli aiuti collettivi nei paesi d'origine:

“Ho fondato un'associazione con cui tramite degli sponsor individuali, cioè delle famiglie che vogliono donare qualcosa, mandiamo soldi nelle Filippine nelle scuole che hanno bisogno per gli edifici... Facciamo anche delle borse di studio con i soldi che raccogliamo e li mandiamo nelle Filippine, oppure scegliamo una scuola e doniamo il cibo per la mensa scolastica” (Int.39, Christian).

“Noi aiutiamo una scuola in cui ci sono 40 bambini... Abbiamo anche proprio dei 'padrini', non so come altro dirlo, che dall'Italia donano i soldi a specifiche scuole” (Int.9, Zanita).

Queste iniziative mettono in luce la cittadinanza attiva transnazionale di cui sono portatori i migranti. Questi, infatti, in diversi casi si impegnano per il bene comune della società di origine oltre che di quella in cui vivono. Così facendo rivendicano sentimenti di solidarietà e appartenenza anche ai luoghi da cui provengono. Così, ad esempio, Abdul, l'ex atleta di origine marocchina, racconta di come le iniziative che svolge in Italia non gli abbiano impedito di dare una mano ai bambini in Marocco:

“Quello che faccio l’ho fatto senza dimenticare quali sono le mie origini perché io, a seguito di quello che facevo in Italia come atleta, cercavo di dedicare una parte della cosiddetta vacanza in Marocco ad aiutare. Partivo e portavo sempre con me delle medaglie avanzate durante l’anno, le magliette, le coppe, tutta una serie di cose che servivano nello sport, e quando andavo là organizzavo delle gare con i bambini di un piccolo paesino alle porte di Meknes” (Int.42, Abdul).

Infine, come racconta Habib, le associazioni ambiscono a svolgere un ruolo importante nei processi di *empowerment* dei singoli e delle comunità di origine, cercando di rendere tangibile il sentimento di responsabilità che hanno molti intervistati verso le proprie origini:

“Sunugal è anche quella rete di cooperazione e co-sviluppo per aiutare le famiglie a costruire scuole, costruire e creare pozzi, creare microimprese o micro attività nei villaggi... Oggi davvero dico: abbiamo fatto miracoli in Senegal... Abbiamo una scuola di taglio, cucito e alfabetizzazione per le famiglie in difficoltà e pensa che ogni anno escono dalla nostra scuola più di 100 ragazze” (Int.7, Habib).

Un dono 'post-moderno': i benefici dell'impegno per gli altri

Il tema del dono non riguarda solo gli aiuti materiali e tangibili delle donazioni verso i paesi di origine e in Italia. Spesso, infatti, questo termine è usato dai nostri intervistati per definire più in generale il loro spendersi nelle attività di solidarietà e aiuto:

“Il dono non vuol dire dare soltanto soldi, vuol dire aiutare una persona in ciò di cui ha bisogno. Uno che ha bisogno di soldi glieli devi dare, se puoi; se ha bisogno di un consiglio, devi dare un consiglio; se uno ha bisogno di essere accompagnato lo devi accompagnare; se uno ha bisogno di mangiare, devi dare da mangiare” (Int.51, Hadi).

Da questo punto di vista, le attività, già illustrate, promosse e condotte dalle associazioni e dai singoli individui per il bene comune e il benessere di chi ha bisogno rappresentano esempi di dono: di sé, delle proprie energie e del proprio tempo. Bisogna però fare una precisazione.

Spesso il dono, nella rappresentazione comune, è considerato come un qualcosa di completamente gratuito e disinteressato. Si tratta di una concezione basata su di un'idea di impegno altruistico assoluto; il dono viene a configurarsi come l'espressione del sentimento del dare che non vuole alcuna gratificazione, un sacrificio quasi eroico (Zamagni 2005). Le attività delle associazioni e dei singoli immigrati che sono state illustrate anche in precedenza non si conformano a questa idea radicale. In particolare, nei paragrafi precedenti si è visto come le pratiche di dono si legano a diversi altri aspetti: la volontà di sdebitarsi verso la società che ha accolto, il desiderio di fare parte della comunità in cui si vive, la rivendicazione dei diritti e del riconoscimento del valore della propria presenza e, infine, il mantenimento dei legami attraverso le frontiere. Parafrasando il titolo di un libro (Ambrosini 2016), si può parlare di 'dono post-moderno', una concezione del dono che non contrappone motivazioni altruistiche a motivazioni più 'auto-interessate'. Come è stato osservato anche nell'introduzione a questo volume, in questa logica il benessere degli altri non richiede il sacrificio del proprio benessere. Piuttosto, dono e interesse del donante s'intrecciano e si rafforzano vicendevolmente: il benessere individuale e i benefici che si possono trarre dalle attività di dono entrano nelle scelte del partecipante, senza che per questo seguano meramente calcoli egoistici.

In questo modo si possono comprendere i molti riferimenti ad una solidarietà che permette di ricevere più di quello che si dà:

“Nel fare volontariato, io dico, uno ci guadagna sempre, nel senso che dai alle persone ma ricevi anche da loro, perché ricevere non vuol dire ricevere solo materialmente. Nel bene o nel male, qualcosa ti arriva dalle altre persone ed impari sempre” (Int.10, Chenor).

“Dice il Vangelo “C'è più gioia nel dare che nel ricevere” e io posso dirlo sulla mia pelle” (Int.17, Milena).

Il dono, in questa concezione post-moderna, si connette così con alcuni benefici che è in grado di offrire a chi dona. Le interviste hanno permesso di metterne in evidenza cinque principali, che di seguito verranno illustrati.

2.4.1. *Benessere psicologico e gratificazione personale*

Nella letteratura c'è un certo consenso riguardo al fatto che le azioni di solidarietà producano benefici, non solo a livello sociale ma anche a livello psicologico, per chi le compie (Marzana et al. 2016). Da questo punto di vista, numerose sono le testimonianze di coloro che affermano che le attività di aiuto che prestano danno loro gioia e li facciano sentire meglio:

DOMANDA: "Come ti senti quando riesci ad aiutare la tua comunità nelle Filippine?"

RISPOSTA: "Sento gioia!" (Int.57, Mary Joy).

"La sera, quando vado a letto, ricevo una grande soddisfazione perché come sono stanco rivedo quello che ho fatto di bello per gli altri in giornata" (Int.64, Issa).

Ovviamente, per molti donare significa anche fare dei sacrifici: per alcuni inviare collettivamente soldi o beni verso il paese di origine o in Italia può rappresentare un costo non indifferente, per altri il tempo dedicato ad attività di volontariato è tolto ad altre attività, ad altre persone, e a sé stessi. I partecipanti, però, hanno parlato soprattutto dei benefici psicologici e sul benessere individuale che l'attività solidale comporta, a volte rifiutandosi esplicitamente di considerare ciò che fanno un sacrificio:

DOMANDA: "Ha l'impressione di ricavare dei benefici dall'aiuto che dà?"

RISPOSTA: "Assolutamente sì. Dal punto di vista psicologico aiuta tantissimo aiutare gli altri. Ti fa andare via tutto lo stress, ti senti gratificato. Non credo di trovare tutti i termini per descrivere la gratitudine che ricevi. Magari sembra banale, ma è vero... Sicuramente, sarei banale dicendo che c'è uno spirito di sacrificio. Non è vero. Sicuramente fa piacere aiutare, ma comunque aiuta tanto se stessi. Aiuta a mantenere una mente sana, equilibrata, stando a contatto con le persone, aiutando" (Int.32, Erlet).

Come suggeriscono le parole di Erlet, i donatori sono motivati dalla gratitudine espressa da chi aiutano. Inoltre, come per Elvera nella prossima intervista, si può anche rintracciare un senso di orgoglio nel trovarsi in una posizione di aiuto attivo.

"Per quanto possa sembrare stucchevole, in realtà è proprio vero che è bello aiutare. È bello vedere queste famiglie che riescono a raggiungere certi obiettivi, a risolvere certi problemi e tu hai potuto far parte per un piccolo periodo di tempo delle loro vite. Sinceramente a me

questo gratifica molto, anzi mi riempie il cuore fundamentalmente. Per me è importante. Chi è nel campo del volontariato sa benissimo che non c'è una ricompensa economica, ma sapere che stai facendo qualcosa di utile per gli altri è importante secondo me" (Int.1, Elvera).

A questo proposito, anche in una relazione di aiuto che è in apparenza unidirezionale emerge la gratificazione intrinseca dovuta al fatto di trovarsi nella posizione di aiutare degli estranei dopo essere stato a tua volta aiutato da estranei. È un sentimento di restituzione, generato all'interno di pratiche di aiuto, che non si chiude in sé stesso, in un circolo chiuso, ma che si apre agli altri. Di seguito la testimonianza di Vikas:

"Mi piace essere d'aiuto. Mi piace essere nella posizione di aiutare gli altri. E non lo dico perché sono il santo della situazione. Voglio aiutare gli altri anche perché le persone hanno creduto in me. Le voglio ricambiare e anche io voglio aiutare qualcuno... Voglio essere anche io quello che loro sono stati per me. Lo voglio essere per qualcuno, per chiunque" (Int.24, Vikas).

2.4.2 **Socialità**

La partecipazione in attività solidali organizzate è anche un veicolo importante di amicizie e nuove conoscenze. Questo aspetto, riconosciuto in generale dagli esperti, è forse tanto più vero per i partecipanti immigrati che mancano in genere di estese e radicate reti sociali, soprattutto se sono in Italia da poco tempo:

"Quando sei un migrante appena arrivato non sei nessuno. Un gruppo di questo tipo, come la comunità, può salvarti la vita in tutti i sensi. Per me, questo gruppo ha riempito quel vuoto dell'essere straniera. Questo l'ho provato proprio quando sono arrivata; infatti la comunità mi ha dato una mano, non tanto materialmente quanto spiritualmente e moralmente. Questo è stato un grosso aiuto" (Int.9, Zanita).

Come suggerisce Zanita, le comunità e le organizzazioni composte da connazionali rappresentano importanti punti di riferimento, in questo caso. E, in effetti, gruppi di connazionali si formano spesso proprio con l'idea di creare relazioni e solidarietà tra connazionali, come raccontato da Illen nel caso della comunità di eritrei in Abruzzo fondata dai suoi famigliari:

"Da quando ero piccola, in realtà, con la mia famiglia abbiamo sempre creato all'interno del nostro territorio una rete il più aperta possibile volta all'aiuto [dei connazionali eritrei]... Ciò è nato in modo spontaneo con i miei genitori ed i miei zii, la sorella di mia madre con il suo compagno, che qualche anno fa è venuto a mancare. Erano sempre loro quattro ad occuparsi di questa cosa e la prima cosa che hanno cercato di fare è stato quella di mantenere sempre un contatto con i loro compaesani, fino a quando poi a Pescara si sono cominciati a

raggruppare una decina, anche una quindicina, di eritrei, e hanno pensato proprio di creare questa organizzazione, con l'intento di creare una rete per le persone che erano arrivate in Italia" (Int.35, Illen).

Anche quando residenti da più tempo, i membri delle organizzazioni possono trarre giovamento dalla partecipazione a questi gruppi. Come afferma Chenor, le attività che spesso questi offrono servono a raggiungere il doppio obiettivo di sentirsi meno soli e (ri)vivere una cultura comune:

DOMANDA: "Quindi, è un modo anche di stare insieme".

RISPOSTA: "Di stare insieme e vivere le loro culture anche insieme".

DOMANDA: "Per questo poi mi dicevi che fate anche queste feste".

RISPOSTA: "Feste tipiche senegalesi, mangiare tipico senegalese e tutte quelle robe lì. Magari ci sono delle feste nazionali da noi e se possiamo trovarci fra di noi e fare una festa perché no? Così almeno non siamo da soli in casa" (Int.10, Chenor).

Il bisogno di socialità, però, non viene solo soddisfatto dalle organizzazioni co-etniche. Tra gli intervistati non sono pochi quelli che partecipano anche ad associazioni miste (composte, cioè, da immigrati di diversa origine o da cittadini stranieri e italiani) o nazionali. Per questi, può esserci la gioia di conoscere persone con un background diverso, come nel caso di Michaela, che accanto all'impegno nella comunità di connazionali salvadoregni è anche un membro di un'associazione mista:

"Una cosa bella che ho imparato è quella di conoscere molte persone. Io ero una persona un po' chiusa, però facendo volontariato qua sono riuscita a conoscere tante persone nuove e diverse. Questo soprattutto qua perché il volontariato che facevo già nel mio paese era all'interno del mio paese e con persone che già conoscevo. Qui invece arrivano persone da tante parti del mondo e le puoi conoscere. Perciò, qua ho conosciuto tanta gente con esperienze diverse. Questo è stato molto bello" (Int.8, Michaela).

La partecipazione in associazioni o organizzazioni può rappresentare, perciò, anche lo strumento entro cui sviluppare il capitale sociale esterno a quello della propria comunità. Può, in particolare, portare a sviluppare amicizie nella comunità locale in cui si vive:

"Non conoscevo nessuno e avere degli amici dal nulla era tanto. Soprattutto qua a Bergamo, perché in sei mesi di università non avevo conosciuto nessuno a parte mio marito. Perciò se non fosse stato per l'associazione non sarei stata in grado di trovare quelle amicizie" (Int.53, Gloria).

In un contesto, come quello raccontato da Gloria, in cui è difficile costruire relazioni, l'azione collettiva può quindi rappresentare uno spazio favorevole alla nascita di relazioni nella e con la società di arrivo.

2.4.3 *Integrazione*

Le attività dei partecipanti rappresentano però anche un fattore positivo per l'integrazione di chi le compie. Il concetto di integrazione è complesso e comprende al suo interno sia aspetti più funzionali e oggettivi - come il possesso di alcuni requisiti quali la conoscenza linguistica o una buona condizione occupazionale - sia aspetti più personali e psicologici - come il sentimento di appartenenza o di identità. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, si può rilevare come nelle interviste venga affermato in alcuni casi che tra i benefici del dono c'è il fatto di sentirsi maggiormente parte del contesto in cui si vive.

“[Donare è] una cosa che serve a me stessa; mi vedo inserita in un contesto come parte del tutto, avendo capito cosa vuole dire un sistema sociale” (Int.58, Maria).

Questo senso di appartenenza sembra in parte essere connesso alla capacità del gesto del dono di sé, ad esempio attraverso il volontariato, di fornire una rete di relazioni con la società italiana, specialmente quando ci si impegna in associazioni miste o nazionali. Un sentimento di identificazione e di appartenenza all'Italia, però, emerge anche dalle interviste con partecipanti impegnati principalmente in associazioni composte esclusivamente da connazionali o persone con background migratorio. È questo il caso di Abbaas, che è presidente di un'associazione composta da giovani di seconda generazione:

“Quando fai parte della stessa associazione ti senti davvero integrato [nella comunità]. Questo sarà forse dovuto al fatto di stare insieme ad altri, alla stessa maniera, per uno scopo sociale” (Int.55, Abbaas).

Quello che allora suggeriscono anche le parole di Abbaas è che il sentimento di appartenenza e di identificazione con la società in cui si vive può svilupparsi proprio attraverso il 'fare nella società'; in altre parole, l'investimento (in termini di tempo, sforzi e risorse) compiuto attraverso azioni solidali è comunque un investimento nella società in cui si vive, ed è anche la maggior garanzia di sentire il luogo in cui si vive come proprio:

“Il volontariato mi permette di creare delle relazioni forti, un senso di appartenenza che non riguarda il mio passato di immigrazione. Un senso di appartenenza che manca anche agli italiani: sentire che quelle strade ti appartengono, che hai una responsabilità” (Int.52, Anita).

Allo stesso tempo, tra i benefici che il donare apporta all'integrazione del singolo c'è anche il contributo all'integrazione funzionale, in particolare per quanto riguarda il lavoro. Innanzitutto, alcuni partecipanti hanno affermato che la rete di relazioni che la solidarietà organizzata offre è stata utile anche per trovare lavoro. Sfruttando i contatti e il capitale sociale garantito dalle attività associative e solidali, infatti, gli immigrati possono cercare un più facile accesso al mercato del lavoro. Tra questi c'è Demba:

“Facendo queste cose ho conosciuto tutti, ho conosciuto i professori fuori dall’Università, persone a cui oggi do del tu e che mi hanno aperto le porte. Sono anche riuscito a ottenere tanti lavori, grazie a questi contatti” (Int.28, Demba).

Sviluppare attività solidali, però, può anche implicare lo sviluppo di abilità che possono essere poi utili nel mercato del lavoro. Tra gli intervistati, alcuni immigrati hanno acquisito competenze e capacità da sfruttare nell'attività lavorativa:

“Attraverso l'organizzazione ho imparato come si fa una mailing list e ho acquisito delle esperienze e delle capacità lavorative, organizzative, relazionali, dal punto di vista del problem solving” (Int.24, Vikas).

2.4.4. Crescita personale

Oltre allo sviluppo di abilità lavorative, l'attività solidale può fornire risorse per ciò che si potrebbe definire crescita personale. Le attività svolte, infatti, offrono spesso a chi le compie la possibilità di fare esperienze arricchenti, che portano nuove conoscenze e capacità. A questo proposito, alcuni intervistati parlano della possibilità di incontrare persone nuove e degli insegnamenti che se ne possono trarre:

“Aiutare le persone ti fa ampliare la conoscenza, questo sì; è anche una crescita personale, se sei disposto... Mi è sempre piaciuto questo, ho sempre voluto incontrare persone nuove, anche semplicemente per il fatto di imparare” (Int.5, Analìa).

Le attività che si svolgono danno, inoltre, la possibilità di fare esperienze nuove. Ad esempio, come volontario puoi trovarti a gestire situazioni nuove o a costruire dei rapporti con persone con cui normalmente non entreresti in contatto. Come nel caso di Delia nella prossima testimonianza:

“Si impara molto. Se stai vicino al cuoco, si impara come si gestisce la mensa dei poveri, ad esempio. Tutto è esperienza, che nella vita può sempre servire. A volte anche lì mancano persone e bisogna gestire le cose e si fa ancora più esperienza, per le cose che si imparano in quei momenti. Si impara anche a vivere con persone molto diverse” (Int.33, Delia).

Tutto ciò, nelle parole dei nostri intervistati, può essere una fonte di miglioramento personale. Ad esempio, in alcuni casi si sviluppa una maggiore sensibilità e comprensione degli altri, come ci ricorda Ilgen:

“Sicuramente la sensibilità cambia, perché quando sei in contatto con persone che possono avere bisogno del tuo aiuto sicuramente hai un approccio più umano, sicuramente acquisti una sensibilità. Quindi sono diventata una persona migliore, credo” (Int.35, Ilgen).

Come ci raccontano alcune interviste, inoltre, l'azione solidale può quindi essere uno stimolo per mettersi in gioco ed acquisire una maggiore autostima:

“Ci sono state delle persone che aiutavano che erano molto timide e che - avendo a che fare con tante persone da aiutare, ma anche con i bambini - si sono aperte e quindi diventano da introverso ad estroverso. Forse perché acquisiscono sicurezza in loro stessi” (Int.5, Analia).

In particolare, diverse interviste testimoniano proprio di come l'impegno solidale rappresenti uno strumento che permette di acquisire una maggiore padronanza di sé stessi e con ciò anche di migliorare alcuni aspetti del proprio carattere. A questo proposito, ci sembrano particolarmente emblematiche le parole di Dayananda:

“Io mi ricordo i miei primi passi nella comunità Tamil quando mi davano il microfono. Mi tremavano le mani, non sapevo cosa dire. Tutte queste attività come parlare in pubblico erano nuove per me, ma col tempo sono molto cambiato” (Int.43, Dayananda).

2.4.5 **Riconoscimento sociale e 'protagonismo'**

Collegato a questi aspetti c'è il fatto che la partecipazione ad attività di aiuto può essere un catalizzatore per esprimere le proprie capacità, ricevere riconoscimento sociale e ricoprire importanti ruoli nella società di arrivo.

Diverse ricerche hanno mostrato come per gli immigrati sia particolarmente difficile affrancarsi da un basso status sociale; molti cittadini stranieri, ad esempio, sono spesso occupati in settori lavorativi considerati poco prestigiosi e a bassa qualificazione, nonostante il capitale umano, le abilità, l'istruzione e le competenze che possiedono. In questo contesto, l'impegno in pratiche di dono è uno strumento per ottenere ruoli di responsabilità e dimostrare le proprie capacità. Ad esempio, Vikas, partecipante di origine Srilankese, da adolescente ha assunto ruoli organizzativi all'interno di due comunità cattoliche di Napoli, una italiana e l'altra Srilankese:

“Ad un certo punto, avevo 16 o 17 anni, e mi è stato proposto di diventare capo di entrambi i gruppi, una trentina di persone... Lo dico sempre: quella è stata la mia scuola di

organizzazione. Perché gestire 30 ragazzi adolescenti non è facile. Poi piano piano hanno capito che ero capace e mi hanno dato anche altre responsabilità; non solo il chierichetto, ma tutta l'organizzazione, tutto passava per le mie mani" (Int.24, Vikas).

In particolare, nel caso dei giovani come Vikas, emergono opportunità di misurarsi con ruoli e responsabilità adulte. A questo, in generale, si aggiunge il fatto che le attività implicano spesso alcuni benefici a livello di riconoscimento sociale. L'essere coinvolto in attività solidaristiche, infatti, può contribuire a rendere una persona un punto di riferimento nella comunità costituita da altri cittadini stranieri:

"Io dono tutta me stessa, al 100%, non al 30-40-60%. In base a questo, sono molto riconosciuta anche per i richiedenti asilo, c'è gente da tutta l'Italia con i miei contatti per questo" (Int.48, Assa).

"Io mi sento 'portavoce', e questa è una cosa grande. Io non posso essere responsabile di tutti, però per la mia comunità io voglio fare quello che riesco per l'integrazione" (Int.47, Zalim).

Come già osservato, le interviste rivelano che uno dei motivi per impegnarsi è quello di combattere gli stereotipi negativi riguardanti gli immigrati, difendere i loro diritti e dare voce ai problemi di questa popolazione. In questo senso, si può dire che l'azione solidale offre una piattaforma e le risorse per diventare membro di organizzazioni e di organi collegiali dove vengono espresse le istanze della popolazione immigrata: tramite la solidarietà organizzata il capitale reputazionale si può trasformare nell'opportunità di rappresentare la propria comunità nella società. Ciò è stato messo in luce in precedenza nei casi di Demba e Dayananda, rispettivamente rappresentante dei Gambiani in Italia a livello della comunità europea e dei Tamil a Palermo. Di seguito si riporta il caso di Chand, membro della commissione stranieri di Padova:

"La prima volta, quando ci sono state le elezioni nel 2011, c'era questa possibilità di diventare anch'io una voce della mia comunità. Sono stato contattato da molti amici e conoscenti che mi conoscevano per il mio impegno nella comunità e che mi hanno chiesto di partecipare a queste elezioni per i membri della commissione stranieri. Sono riuscito a presentare tutti i documenti ed è nata questa storia, una bella campagna, ho preso dei bei voti... [Questo è] un bell'impegno. Prima di tutto sono contento di essere diventato una voce della mia comunità e non solo. Abbiamo quasi 20 mila stranieri qui della nostra comunità. In quel momento io ho sentito che ero diventato la loro voce per portare davanti al comune i loro problemi" (Int.50, Chand).

Conseguentemente, l'impegno solidale si intreccia, ancora una volta, con l'espressione della cittadinanza dal basso degli immigrati. Infatti, l'esperienza in questi organi e associazioni permette, potenzialmente anche a quei partecipanti che non hanno pieni diritti politici, di agire nella società a livello anche politico, configurandosi non solo come spettatori ma anche come protagonisti nella società.

Tutto ciò è vero anche per i partecipanti impegnati in organizzazioni italiane; anche loro hanno l'opportunità di ottenere riconoscimento per le loro capacità. Pur con tutte le difficoltà che saranno illustrate, infatti, anche loro possono raggiungere posti di responsabilità in importanti organizzazioni nazionali. Come Bianka, che ha raggiunto un ruolo di rilievo nel sindacato in cui è inserita:

DOMANDA: "Ha l'impressione di ricavare dei benefici dall'aiuto che dà?"

RISPOSTA: "Sì. Perché io faccio parte del direttivo, in realtà anche del direttivo nazionale" (Int.26, Bianka).

Vikas, invece, ha avuto la possibilità di crescere e di raggiungere ruoli di rilievo all'interno della comunità cattolica italiana di cui faceva parte. Come suggeriscono le sue parole, così è anche riuscito a provare a se stesso di poter raggiungere determinati ruoli nonostante le problematiche che l'origine straniera potrebbe comportare:

"Se tu fai il chierichetto, poi fai il responsabile dei chierichetti; se fai il responsabile dei chierichetti conosci i sacerdoti, conosci i superiori, poi hai altre responsabilità, poi vai in CVX dove conosci altre cose e altre persone, e poi ti chiamano al MEG, poi ti chiamano all'arcidiocesi e puoi diventare, come me, segretario del cappellano... Mi ricordo come sia finito alla pastorale giovanile. Una volta mi trovai ad una grande riunione della pastorale giovanile e c'era anche un sacerdote, che è un'altra delle persone che mi ha cambiato la vita. Si parlava dell'organizzazione di qualche festa importante, e ad un certo punto il direttore della pastorale giovanile fece "sentite ma voi conoscete qualche giovane per la pastorale?" ed io pensai "ma io sono giovane! Ma magari vuole uno laureato..." poi lui aggiunse "non mi serve qualcuno laureato ma un giovane comunque intraprendente", io pensai "io sono intraprendente, però sono straniero, che ci faccio in una cosa così?" (Int.24, Vikas).

Sebbene i nostri intervistati desiderino ricoprire ruoli di responsabilità per cercare di migliorare la società e la situazione degli immigrati, c'è anche grande soddisfazione per il fatto di riuscire ad esprimersi in contesti istituzionali, anche importanti. Ad esempio, Elvera racconta che grazie al ruolo di volontaria è riuscita ad esprimersi anche in un contesto come quello delle Nazioni Unite:

"Ho ricavato tantissimi benefici, ovviamente anche se c'è un dispendio di energie e di tempo che tu dici "cavolo, mi piacerebbe riposarmi visto che devo anche lavorare", però i benefici che poi ne guadagni sono una bella ricompensa. Ad esempio, ho potuto vedere anche luoghi

che probabilmente non avrei potuto mai vedere altrimenti. Per esempio, attraverso il volontariato 2 anni fa ho avuto la possibilità di andare all'organizzazione delle Nazioni Unite. Cioè, se io non avessi partecipato alla associazione di volontariato non avrei potuto andare in un posto del genere, addirittura a fare un intervento in quell'ambito" (Int.1, Elvera).

In particolare, molti intervistati che sono riusciti a ricoprire ruoli di rappresentanza e rilievo raccontano la gratificazione derivante dal ruolo che riescono a ricoprire e dal riconoscimento sociale di cui godono:

"Con il Covid è stato un po' un paradosso perché nessuno collegava il mio viso con il mio nome. Ma in paese se si diceva Paola Torres tutti conoscevano il mio nome. E quando collegano il nome alla faccia è piacevole, ti dicono "ah ecco sei tu" e questo fa piacere, aiuta anche perché hai un po' di 'privilegio'. Per esempio, l'altra volta con la biblioteca avevo bisogno di un piacere che è stato più facile ottenere che se non mi avessero riconosciuta" (Int.53, Gloria).

Il riconoscimento che passa attraverso l'impegno solidale non riguarda però solo il livello della popolazione ma può riguardare le figure istituzionali e politiche. La partecipazione in associazioni, ad esempio, può portare a far parte degli organi di rappresentanza a livello locale, e tramite questi a conoscere importanti figure politiche e istituzionali:

"Ti parlavo prima di Città Mondo, del forum, che è stata un po' l'idea dell'assessorato della città di Milano... Dentro questo movimento, avendo già l'esperienza del terzo settore, del volontariato, mi sono fatto notare velocemente a tal punto da guidare questo movimento... Certo, in questo modo sono entrato in contatto con il mondo politico, dei consiglieri e dei candidati sindaci" (Int.3, Jereh).

Infine, la relazione tra impegno solidale e capacità e riconoscimento non è univoca. Non ci sono solo casi in cui la solidarietà consente di sviluppare capacità, metterle in mostra e diventare un leader. Sono, invece, presenti anche esempi di come siano le capacità e il riconoscimento di cui già si gode a condurre gli immigrati verso forme d'impegno sociale:

"La comunità nel momento in cui vede che tu sei nata qui, che leggi e scrivi bene in italiano, tende a collocarti come un punto di riferimento; dice che hai studiato qui, hai preso la laurea, e ti prendono come un punto di riferimento. Questo non solo tra i familiari ma anche al di fuori... Questo da sempre... appena sono diventata un po' più grande. Per le pratiche, per qualsiasi cosa, anche per una multa, ad esempio, per la traduzione ma anche proprio per capire come muoversi anche dal punto di vista amministrativo. Per questo poi ho deciso di

continuare questa attività in modo più strutturato, facendo del volontariato per lo sportello del sindacato” (Int.25, Liliana).

In particolare, sono caratteristiche come la conoscenza delle leggi, della lingua, il tempo passato in Italia e il successo che una persona può aver acquisito in Italia a renderla un punto di riferimento e aumentarne il riconoscimento all'interno della comunità di connazionali. Con il raggiungimento di una posizione di leader (ancorché informale) di una comunità può nascere anche la voglia e la pressione ad impegnarsi in attività di aiuto più strutturate. Da questo punto di vista, sono emblematiche le parabole di Demba e Christian. Demba, che è un portavoce importante della comunità gambiana italiana, dopo essersi affermato come leader informale dei Gambiani a Napoli ha deciso di fondare una comunità riconosciuta dalla rete di comunità gambiane europee. Christian è un personaggio noto nella comunità filippina d'Italia, famoso cantante che ha raggiunto la popolarità attraverso la partecipazione in un programma televisivo, e che a seguito di ciò ha intensificato il suo impegno per gli altri.

“Già dopo otto mesi nel campo dove stavo ho iniziato a mediare con la struttura; ero tipo un capo, un rappresentante, anche se eravamo arrivati tutti insieme... [Cosicché] io sono diventato un riferimento per la comunità gambiana più in generale... Adesso, molto spesso quando succede qualcosa a qualcuno della comunità gambiana, dal momento che questa associazione della comunità gambiana non è ancora solida, sono diventato un punto di riferimento. Anche le associazioni italiane mi chiamano, perché vogliono delle informazioni sulla comunità gambiana” (Int.28, Demba).

“Mi ha scoperto un cantante palermitano, e mi ha portato nelle diverse piazze in Sicilia e poi sono arrivato a The Voice [programma televisivo] e ho avuto molte più possibilità di lavorare... Io sono molto contento per i filippini, perché è motivo di orgoglio per loro, alza il loro morale, molti lavorano come domestici ed è un lavoro umile, ma per i miei compaesani sono anche come un amico importante! E dato che ho anche tanto tempo libero di giorno ho deciso di dedicarmi all'associazione, e sono stato presidente della associazione della comunità filippina qui a Palermo per 6 anni” (Int.39, Christian).

Allo stesso modo, mentre il riconoscimento sociale può portare a dedicarsi alla propria comunità in maniera più intensa e strutturata, il caso di Tamara illustra come anche organizzazioni nazionali possano avere l'interesse ad attirare i membri più riconosciuti delle comunità immigrate al loro interno:

“Io sono arrivato qua 20 anni fa. All'inizio, è stata una mia iniziativa personale quella di aiutare i miei connazionali, perché tanti si rivolgevano a me, che ero in Italia da tanto tempo,

per chiedere informazioni. Ad un certo punto l'Anolf stessa mi ha contattato e mi ha chiesto se volessi farne parte e collaborare con loro" (Int.2, Tamara).

Tutto ciò suggerisce come l'impegno solidale sia un ambito importante per l'emersione e consolidamento del protagonismo degli immigrati, che spesso faticano a farsi strada nella società in altri modi, a causa del mancato riconoscimento delle proprie capacità.

2.5 Le ricorrenti difficoltà nell'azione civica degli attori immigrati

Infine, i nostri intervistati rivelano l'esistenza di difficoltà che ostacolano l'impegno degli attori immigrati. Non si tratta dei problemi legati al momento particolare dettato dalla situazione pandemica, che sono stati già illustrati, ma di difficoltà che sembrano più radicate.

Innanzitutto, la ricerca ha confermato alcune difficoltà riscontrate dai partecipanti di origine straniera che si trovano a collaborare con persone italiane (vedi Artero e Ambrosini 2020). In particolare, sebbene generalmente il mondo della solidarietà organizzata sia considerata dalle persone immigrate un ambito più accogliente rispetto alla società esterna, sussistono ancora pregiudizi tra i membri italiani delle associazioni. Alcuni degli intervistati, infatti, si lamentano dell'atteggiamento paternalistico e supponente che, nonostante le buone intenzioni, spesso le persone italiane mostrano:

“Quello che a me ha dato fastidio negativamente è sempre l'atteggiamento di alcuni che non considerano lo straniero come pari. Loro quando vedono un nero pensano che è un poverino... In questi casi non si cerca subito di capire se tu hai competenza, ma sei sempre prima di tutto una persona da aiutare” (Int.7, Habib).

Ci sono intervistati che puntano il dito verso una certa abitudine della popolazione italiana a trattare gli immigrati come dei subordinati e a non coinvolgerli nelle decisioni delle associazioni. Secondo Mireya, questo può essere causato da una sottovalutazione delle persone straniere, soprattutto quando non perfettamente padroni della lingua italiana.

“Con i volontari italiani a volte ci sono delle difficoltà, secondo me... Quando stavo collaborando con loro per raccogliere testimonianze dei problemi degli immigrati capitava che questi si aprissero di più con me che con loro, però non mi venivano affidati a volte compiti e non mi coinvolgevano in alcune decisioni perché magari pensavano che io non fossi in grado di farlo, magari perché non parlo perfettamente l'italiano e quindi non capisco certe cose” (Int.4, Mireya).

Ciò che emerge da queste testimonianze è che le persone di origine straniera vogliono collaborare nelle attività in quanto pari e non solo come 'manovalanza'. In alcuni casi, invece, è proprio il loro valore a non venire riconosciuto. A questo proposito ha affermato Kadi:

“Mi è capitato tante volte di vedere che quello che è stato fatto da me non viene riconosciuto abbastanza. Non viene riconosciuto il mio valore, il valore del mio lavoro, del mio sapere... In alcuni casi forse perché sono straniera e per cui non posso essere meglio, per cui ci devono essere meno possibilità per me” (Int.6, Kadi).

La questione del riconoscimento nella società è un obiettivo centrale anche per le associazioni immigrate, come visto in precedenza. I membri e i leader delle associazioni, però, si lamentano spesso del mancato riconoscimento che viene dalle istituzioni italiane verso i propri sforzi e il proprio lavoro. In particolare, mentre in numerosi casi le associazioni immigrate si sono spese nell'aiutare la società italiana e le sue istituzioni durante la pandemia, emergono casi in cui gli sforzi fatti sono stati ignorati. Precedentemente è stato raccontato come l'associazione bengalese di Zalim abbia raccolto tra i suoi membri 10 mila euro a favore del Comune di Venezia per aiutarlo ad affrontare le conseguenze del Covid. Con rammarico, egli ha raccontato di come le autorità cittadine non abbiano riconosciuto gli sforzi fatti, rifiutando la proposta di incontro formulata dalla sua associazione:

“A me dispiace per una cosa: quando abbiamo donato questi soldi abbiamo chiesto un incontro col sindaco che invece non c'è stato. Ci hanno detto: "noi abbiamo il numero dell'Iban e li inviate là". Si vede che non hanno ritenuto necessario incontrare una grande comunità come la nostra che vive qui da tanti anni, in quel periodo. Questo dono, che si trattasse di 10 mila euro o di altro, non è questo il punto, era importante per il fatto che dimostra che un immigrato che è arrivato qui, che vive qui da anni, ha fatto qualcosa per donare alla nostra città. Questo è importante e a me dispiace che per questa cosa che abbiamo fatto ad oggi non c'è stato nessun incontro col sindaco” (Int.47, Zalim).

In molti casi emerge proprio la disattenzione delle istituzioni italiane, e in primis dei Comuni, verso le associazioni formate da persone immigrate. Queste istituzioni fanno, infatti, mancare spesso il loro sostegno alle iniziative delle associazioni, rendendo difficile lo svolgimento delle loro attività. Di questo parla la testimonianza di Chenor, la cui associazione senegalese si trova a Pavia:

“Abbiamo provato un po' di volte a organizzare feste grosse, con un grande palco, nella piazza principale, ma non ci siamo mai riusciti perché alla fine ci sono sempre delle spese grosse. Se non riusciamo a coprirle tutte e non c'è un aiuto, ci rinunciamo” (Int.10, Chenor).

In generale, le associazioni immigrate possono contare su minori risorse, mostrano una minore strutturazione e hanno limitate capacità di azione rispetto a quelle nazionali. Secondo alcuni intervistati la dimensione limitata entro cui si trovano a operare queste associazioni è dovuta, da una parte, al lavoro amministrativo richiesto dallo Stato italiano e altre istituzioni private per ricevere fondi per le attività e, dall'altra, ai mancati incentivi e aiuti statali volti ad aiutarli a crescere:

“Oggi come oggi per fare volontariato, per fare del bene, bisogna essere ad un altro livello, avere un pensiero molto diverso dagli altri, essere formati, avere competenze diverse, anche amministrative. Il governo deve fare qualcosa per incentivare a crescere le organizzazioni [‘immigrate’] che hanno voglia di fare” (Int.44, Alassane).

Questa situazione di mancato sviluppo delle associazioni formate da persone immigrate ha diversi effetti negativi. Secondo alcuni intervistati limita innanzitutto la capacità di interloquire con le istituzioni e di intervenire nelle decisioni di queste, anche per quanto riguarda le politiche che riguardano l'immigrazione.

*“C'è da dire che tra le associazioni migranti quelle che fanno attività didattiche e istituzionale sono poche. Le attività che si vedono in genere sono per combattere il senso di nostalgia verso il luogo di origine. Ma le associazioni che si confrontano con istituzioni italiane, per contribuire a qualcosa, sono poche... Essere promotore di politiche, da parte di un'associazione migrante, è difficile. Perché devi avere una sede, avere competenze amministrative... Evolversi è difficile e così anche diventare importanti punti di riferimento”
(Int.3, Jereh).*

2.6 Riflessioni conclusive

Nelle pagine precedenti sono state illustrate le azioni solidali intraprese da persone e gruppi di origine immigrata, durante e al di fuori della crisi pandemica. Le interviste raccolte hanno permesso di mettere in luce la ricchezza e pluralità delle forme in cui si esprime la solidarietà di attori immigrati. Ciò si riflette in diversi elementi. Per quanto riguarda la **tipologia delle organizzazioni** in cui sono attivi gli intervistati, si possono innanzitutto identificare organizzazioni formate da persone immigrate ed altre miste, oppure composte prevalentemente da persone italiane. Fanno parte del primo tipo, ad esempio, le comunità basate sulla comune origine o sul comune credo religioso, organizzazioni di co-sviluppo, movimenti di rappresentanza, servizi di consulenza e mediazione; nei secondi abbiamo casi di piccole associazioni di vicinato e di più grandi organizzazioni, quali sindacati, gruppi di protezione civile, associazioni di assistenza sanitaria e sociale. La solidarietà, inoltre, si esprime anche in maniera più informale e individuale, tramite azioni che vengono svolte al di fuori di organizzazioni istituzionalizzate e spesso in modo indipendente: l'aiuto ai connazionali rispetto alle pratiche burocratiche o la consegna di cibo e beni verso persone bisognose sono solo alcuni degli esempi esposti in queste pagine. Queste forme di aiuto non sono, comunque, esclusive, e non di rado le persone che offrono il loro aiuto in maniera informale sono anche membri di organizzazioni.

Diversi sono quindi anche gli **ambiti di intervento dell'attivismo civico immigrato**. In particolare, sono innanzitutto state illustrate azioni orientate ai bisogni materiali. Questo tipo di azione riguarda generalmente il reperimento e la distribuzione di soldi e beni materiali e ha avuto una particolare rilevanza durante il Coronavirus, quando diverse organizzazioni e singoli si sono impegnati soprattutto nella distribuzione di cibo alle persone più in difficoltà e nella raccolta di fondi a istituzioni come ospedali e amministrazioni locali; ma si esprime anche al di là della contingenza legata alla pandemia, soprattutto tramite l'invio di soldi e beni verso i Paesi di origine.

Sono stati, poi, osservati anche esempi di azioni indirizzate alla soddisfazione di importanti bisogni non materiali delle persone tramite la fornitura di servizi: l'istruzione ed educazione dei minori, l'istruzione professionale per adulti, la salute e la protezione civile.

A questo filone si affiancano servizi che hanno più un carattere di tutela di diritti, soprattutto degli immigrati. Si tratta di diritti la cui implementazione rischia di non essere garantita soprattutto a causa dell'incapacità della pubblica amministrazione e delle interpretazioni riduttive delle leggi da parte di istituzioni pubbliche; così nascono soprattutto azioni di aiuto alla mediazione e consulenza legale.

Un'altra direttrice di attività, inoltre, consiste in iniziative collegate alla celebrazione delle culture d'origine dei partecipanti. Da questo punto di vista, da una parte abbiamo l'organizzazione di cerimonie nazionali o religiose; dall'altra, emergono attività interculturali come l'organizzazione di spettacoli nelle scuole che ambiscono anche a trasformare l'atteggiamento prevalentemente negativo in Italia verso la popolazione immigrata.

Al di là, quindi, dell'erogazione di servizi, le azioni dei singoli e delle organizzazioni di persone immigrate mirano anche ad influenzare l'ambito sociale e politico. Ciò passa soprattutto dalla partecipazione di singoli o di organizzazioni a organi di rappresentanza, in cui gli attori immigrati

possono portare avanti azioni di *advocacy*, cioè rappresentare e difendere punti di vista e diritti di cittadini stranieri di fronte a chi dovrebbe riconoscerli.

Questa eterogeneità può essere osservata anche prendendo in considerazione la tabella 2, qui di seguito, che incrocia le tipologie di organizzazioni in cui i partecipanti alla ricerca sono impegnati con le attività principali e il *target* dell'impegno solidaristico in termini di popolazione dei beneficiari.

Tabella 2: *Tipi di organizzazioni rispetto alle attività e ai beneficiari dell'impegno solidaristico*

	Organizzazioni co-etniche/immigrate	Organizzazioni italiane	Informale
Principali attività	Collette Distribuzione soldi Distribuzione beni Consulenza legale Mediazione Insegnamento lingua italiana Insegnamento lingua d'origine Promozione sociale delle donne Organizzazione cerimonie religiose o nazionali Attività di protesta politica	Assistenza sanitaria Protezione civile Attività interculturali (ad es. spettacoli nelle scuole) Attività di dopo scuola Partecipazione in organi di rappresentanza Promozione sociale delle donne	Distribuzione soldi Distribuzione beni Consulenza legale Mediazione
Beneficiari	Connazionali e popolazione immigrata in Italia Istituzioni e persone nel Paese di origine	Società Italiana Connazionali e popolazione immigrata in Italia	Connazionali e popolazione immigrata in Italia Società Italiana

Infine, sembra opportuno enfatizzare due **effetti dell'azione solidaristica** che sono emersi in questo capitolo. Prima di tutto, l'attivismo civico è un'importante risorsa di capitale sociale. Nelle scorse pagine, in particolare, si è visto come iniziative di solidarietà aiutino a mantenere relazioni sociali all'interno delle comunità di immigrati, sia in Italia che verso i Paesi d'origine; è il caso delle iniziative di mutuo-aiuto, dei servizi rivolti all'aiuto di connazionali in Italia, e delle rimesse collettive attraverso cui mantenere legami che travalicano le frontiere. La partecipazione civica però è anche un veicolo importante di relazioni con la società italiana. Le attività solidali, infatti, generano relazioni sociali che

travalicano i confini tra italiani e stranieri, come esemplificato dalle alleanze tra attori immigrati e italiani durante il Covid; diventano, così, lo strumento entro cui sviluppare il capitale sociale esterno a quello della propria comunità.

In secondo luogo, l'azione civica permette l'espressione della cittadinanza dal basso da parte della popolazione straniera. Come scritto anche nelle conclusioni a questo volume, comportarsi da solidali è comportarsi da cittadini, anche per chi 'cittadino' in termini legali non lo è. Inoltre, le pratiche di aiuto, anche con le implicazioni rivendicative e politiche osservate, contribuiscono ad allargare i confini della cittadinanza e a dare voce a chi è escluso da essa. Le pratiche solidali, infatti, si esprimono in attività che celebrano l'identità culturale e religiosa della popolazione immigrata; altre volte si connettono al sostegno a favore di profughi e immigrati di recente arrivo; infine, l'attivismo civico può favorire l'esercizio di prerogative di cittadinanza, come la partecipazione ai processi decisionali, la difesa di specifici diritti, lo sviluppo di forme di identità e appartenenza alla società italiana. In ogni caso, le attività solidali, specialmente quelle a favore della società italiana, manifestano anche una domanda di riconoscimento sociale, una rivendicazione del diritto di essere accettati e ascoltati, un desiderio di partecipare ai processi decisionali della società. Sono desideri, che manifestano l'ambizione da parte della società civile immigrata di essere riconosciuta parte piena e attiva della società italiana, che, però, risultano spesso frustrati. Come osservato nella parte conclusiva di questo capitolo, in effetti, vi è spesso una mancata corrispondenza tra impatto e riconoscimento del ruolo dell'attivismo civico degli immigrati. In particolare, durante il Covid sia singoli solidali che organizzazioni immigrate si sono rivelati molto utili per tutelare la salute pubblica e quella della popolazione straniera, facendo spesso da tramite con le istituzioni italiane; hanno offerto risorse preziose alle istituzioni italiane in difficoltà – basti pensare alle collette destinate ai Comuni o agli ospedali; e si sono impegnati aiutando le persone più vulnerabili, anche al di là dei legami basati sulla comune origine.

Tuttavia, le attività solidali a favore della società ricevente non hanno riscosso grande attenzione. Una certa aspettativa di vedersi riconosciuto l'impegno profuso si è scontrata con l'indifferenza di molte istituzioni anche rispetto alle donazioni di soldi ricevute, ad esempio. Ed anche al di là del Covid è emerso come le associazioni degli immigrati faticino a rappresentare una voce effettiva della popolazione straniera; interloquire con le istituzioni e intervenire nelle decisioni che riguardano l'immigrazione sono compiti complessi per la dimensione limitata entro cui si trovano a operare molte delle organizzazioni immigrate, anche a causa del mancato sostegno pubblico. Infine, il mancato riconoscimento può anche derivare dal comportamento delle associazioni italiane e dai membri italiani delle associazioni. Questi manifestano ancora pregiudizi e atteggiamenti paternalistici che impediscono ad alcuni partecipanti di origine immigrata di sentirsi riconosciuti il proprio valore. Un elemento che conferma che, sebbene sia un ambito privilegiato rispetto alla società esterna, anche il mondo del volontariato possa fare ancora passi in avanti nella valorizzazione della sua componente immigrata.

Bibliografia

- Ambrosini, M. (a cura di) (2016). *Volontariato post-moderno: da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Milano, Franco Angeli
- Ambrosini, M. (2020). L'immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate. *Mondi Migranti*, 2020/2, 9–26.
- Artero, M. e Ambrosini M. (2020). Ragioni e percorsi dell'impegno sociale. In *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*, Trento, Erickson, 105-165.
- Bonizzoni, P., Artero, M., e Hajer, M. (2021). *Una sanatoria tanto (dis)attesa? Il programma di 'emersione' 2020 tra ostacoli e mancate opportunità*. <https://doi.org/10.6084/M9.FIGSHARE.14731257.V1>
- Campisi F., (2016). *L'empowerment e le competenze relazionali nell'apprendimento e sviluppo della cittadinanza attiva*, Report Isfol. <https://isfoloa.isfol.it/handle/123456789/1467>
- Carlotti, S. (2020). Migration Policy and Health Insecurity Italy' s response to COVID-19 and the impact of the Security Decree. *Rivista Trimestrale Di Scienza Dell'Amministrazione*, 2(June), 1–24.
- Della Porta, D. (2018). *Solidarity mobilizations in the 'refugee crisis'*. New York, Macmillan Publishers Limited.
- Eurispes (2022). *Rapporto Italia 2022*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Gatti, R. (2022). Cittadinanza dal basso e solidarietà inclusiva: l'alleanza trasversale tra migranti e cittadini a Napoli durante la pandemia da Covid-19. *Mondi Migranti*, 2022/1, 83-100.
- Marzana, D., Pozzi, M., Fasanelli, R., Mercuri, F., e Fattori, F. (2016). The relation between participatory social practices and social representations of citizenship in young adulthood. *Voluntas*, 27(3), 1152–1170.
- Moro, G. (2005). *Azione Civica*, Roma, Carocci
- Musarò, P., & Parmiggiani, P. (2018). Taxi o ambulanze del mare?, *Problemi Dell'Informazione*, XLIII, N. 1, 87-114
- Quaranta, R., Trentini, F., e Villosio, C. (2021). Gli effetti del COVID-19 sulla popolazione in età da lavoro straniera in Italia. *Mondi Migranti*, 2021/1, 61-83
- Zamagni, S. (2005). *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*. Working Paper n.9, Aiccon meeting.